



GBAS

Nuova serie
novembre 2001

11

giornale dei comitati di base della scuola

Un'altra scuola è possibile

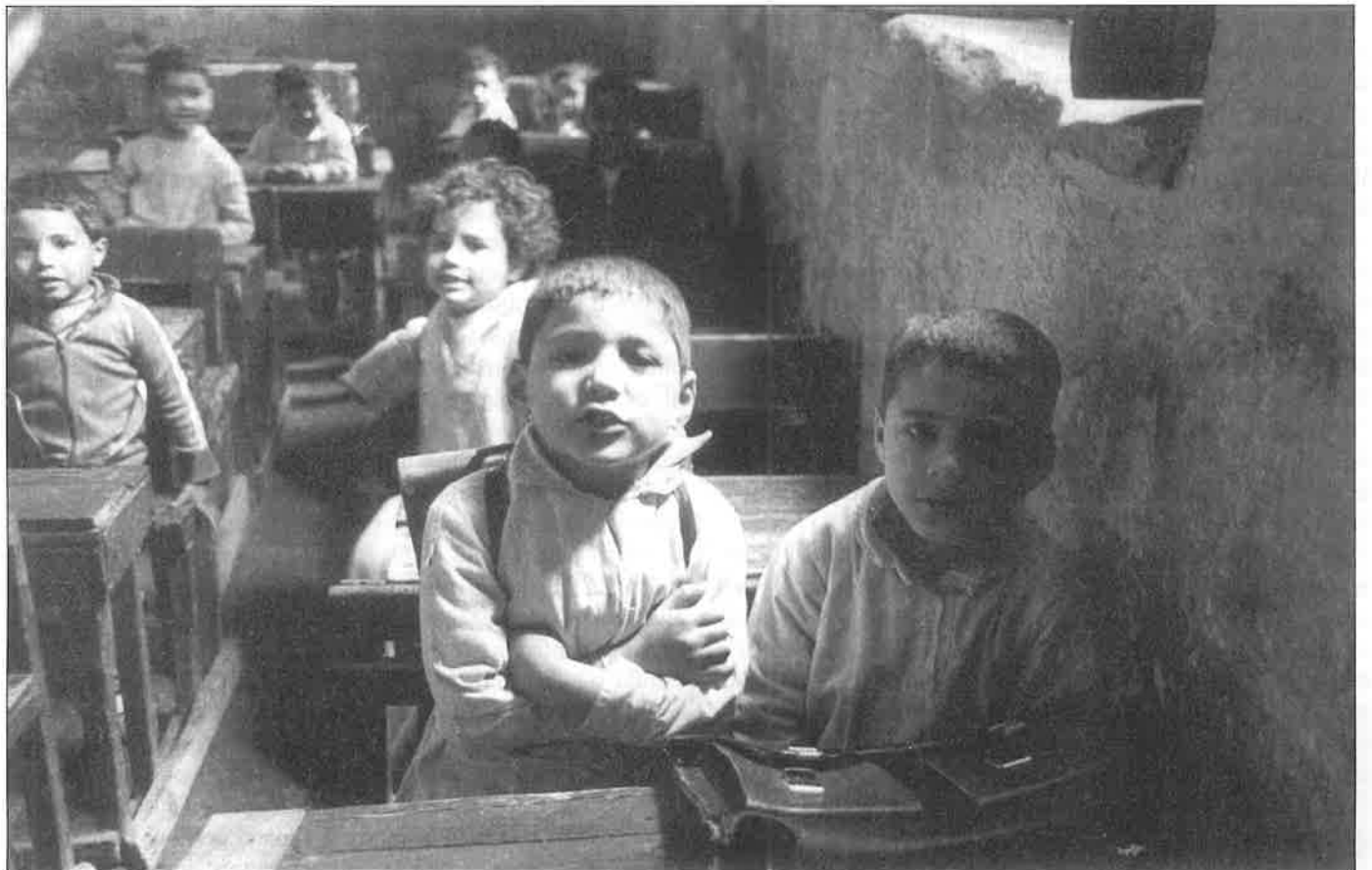
Appello, rivolto a metà novembre, alla Cgil Scuola, alle organizzazioni della scuola, ai lavoratori e agli studenti, al movimento antiliberista

Crediamo che l'attacco dirompente che la ministra Moratti e il governo Berlusconi sta portando alla scuola pubblica, che la loro volontà di privatizzare e mercificare l'istruzione, siano in continuità con la politica scolastica del centrosinistra, che ha voluto la legge di parità e i finanziamenti alle scuole private, la frantumazione regionalistica della scuola pubblica, "l'autonomia" della scuola-azienda e una "riforma dei cicli" che riproduceva la divisione degli anni '50 tra istruzione e avviamento al mestiere, che ha tentato con il "concorso" e gli "aumenti di merito" di gerarchizzare e dividere i docenti.

La Cgil dà un'interpretazione assai diversa del passato, avendo giudicato positivamente, nel complesso, l'operato di Berlinguer-De Mauro. Inoltre, riteniamo che la Cgil, come gli altri sindacati "maggiormente rappresentativi", abbiano pesanti responsabilità nella drastica riduzione dei diritti sindacali subito dai Cobas e dalle altre organizzazioni che si sono viste togliere anche il diritto di assemblea nell'ultimo biennio. Purtroppo, se guardiamo al presente, registriamo comuni dichiarazioni contro la filosofia della scuola-azienda, contro la privatizzazione della scuola, contro i vari passaggi della parità imposti da Moratti: e anche contro gli articoli della Finanziaria che riguardano la scuola, contro il disinvestimento economico in essa, nonché a favore di stipendi europei per tutti, senza ricadere nelle trappole del presunto "merito" e della gerarchizzazione. Inoltre, su tutte queste cose la Cgil ha già scioperato. Ce n'è quanto basta per proporre alla Cgil di discutere una piattaforma comune che ci porti a dicembre ad un nuovo sciopero generale della scuola e ad una grande manifestazione nazionale che abbia almeno i numeri di quella che travolse il "concorso".

Pensiamo che tale iniziativa vada proposta non solo a tutte le organizzazioni di lavoratori/trici della scuola che hanno già scioperato per battere Moratti, la scuola-azienda e l'istruzione-merce; ma anche alle organizzazioni di studenti che hanno fatto propria tale lotta e a tutto il movimento antiliberista e alle sue componenti più strutturate, dai Forum cittadini alle organizzazioni, dal Prc ai Cobas, dalla Fiom all'Arci, Legambiente e Cub, nonché alle reti, dai disobbedienti al Network, da Lilliput ad Attac e a tutti coloro che sono intenzionati a difendere la scuola pubblica per migliorarla, e a combatterne la mercificazione.

Attendiamo una risposta, che ci auguriamo positiva, affinché, insieme, si possa essere motore di avvio di un travolgente movimento: e crediamo che esso debba inserire nella mobilitazione anche un no secco alla guerra che raccolga non solo l'enorme forza espressa il 10 novembre in tal senso, ma anche l'opinione di quel 55% di italiani che dichiarano apertamente la loro ostilità alla guerra e alle logiche del terrore e della strage.



14 DICEMBRE SCIOPERO

Fermiamo Moratti, Letizia della confindustria e del vaticano

Riteniamo positiva la decisione dell'intero Pubblico Impiego confederale di promuovere lo sciopero del settore per l'intera giornata del 14 dicembre, la stessa data sulla quale ci eravamo già orientati, come Cobas, per lo sciopero generale.

Questa convergenza va potenziata rapidamente, facendo il possibile perché questa giornata di sciopero venga estesa a tutte le categorie del lavoro dipendente, agli studenti in lotta e all'intero movimento antiliberista no-global.

Facciamo quindi appello a tutte le organizzazioni intenzionate a battersi contro la guerra economica, sociale e militare lanciata dal governo, e all'intero movimento di lotta perché, tutti insieme, si promuova a Roma il 14 dicembre una grande manifestazione nazionale che sappia dare una formidabile spallata al governo Berlusconi e alle sue politiche antisociali.

In particolare, la scuola, insieme al movimento studentesco, potrà essere tutta in sciopero e in piazza, grazie alla convergenza unitaria che si realizzerà tra chi, come i Cobas, aveva scioperato il 31 ottobre e chi, come i sindacati confederali, il 12 novembre.

Con soddisfazione constatiamo che il nostro appello unitario in questa direzione ha prodotto un risultato positivo che sarà apprezzato da tutti i docenti e gli ATA in lotta.

Sappiamo inoltre di avere dalla nostra la maggioranza della scuola pubblica, intenzionata a battersi contro la definitiva sottomissione dell'istruzione al

mercato, tenacemente voluta dalla Moratti, la ministra della scuola privata, della scuola-azienda e della scuola-parrocchia.

Valorizzeremo al massimo questa opposizione nella giornata del 14, così come la esprimeremo il 19 - 20 dicembre quando la *lady di latta*, la Letizia della Confindustria e del Vaticano, si esibirà, in località ancora non resa nota, nei sedicenti **Stati generali della scuola**; una parata organizzata, pare, dalla Costanzo Communications, nella quale verrà presentato il modello privatistico confindustrial-cle-ricale che il governo vuole imporre alla scuola.

Tuttavia, non possiamo non valutare negativamente il fatto che, anche di fronte al violentissimo e arrogante attacco governativo a tutti i diritti acquisiti dai lavoratori, i sindacati confederali non abbiano voluto raccogliere la poderosa spinta alla lotta di tutto il mondo del lavoro.

La scelta di effettuare scioperi di due ore, per giunta frammentati regionalmente, potrebbe immiserire e disperdere quell'enorme potenziale di lotta che continua a crescere tra tutti i lavoratori e lavoratrici che intendono opporsi alle devastanti politiche economiche e sociali del governo e della Confindustria, alla Finanziaria di guerra, alla privatizzazione e aziendalizzazione di scuola, sanità e strutture pubbliche, al libro bianco di Maroni e alla libertà di licenziamento, alla guerra.



Pino Giampietro

Una manovra da 33.000 miliardi, quella finanziaria per il 2002 che il cavalier Berlusconi ha presentato come un sostegno allo sviluppo. Da qualunque parti la si guardi si capisce che aiuta i profitti privati, deregolamenta i diritti sociali, immiserisce il lavoro dipendente, privatizza ulteriormente i servizi pubblici, smantella il sistema previdenziale, flessibilizza il mercato del lavoro.

Le residue garanzie contrattuali e diritti basilari, come quello di sciopero o di fruizione di una scuola e sanità pubblica e gratuita, vengono cancellate. La mercificazione di bisogni fondamentali, costituzionalmente tutelati, diviene il cavallo di Troia attraverso il quale si redistribuisce ai più abbienti la ricchezza sociale prodotta.

La guerra permanente imperialista in Afghanistan (e successivamente chissà dove...) nello stesso tempo accelera e occulta un liberismo statalista che sottrae reddito al lavoro per spostarlo verso il capitale e la rendita.

Il governo Berlusconi fin dal suo insediamento aveva inaugurato una sorta di "keynesismo" padronale che -tramite i provvedimenti di depenalizzazione del falso in bilancio, detassazione dei cespiti ereditari oltre i 500 milioni, la Tremonti bis, il rientro dei capitali sporchetti dall'estero, il varo di un piano faraonico di opere pubbliche comprensivo di licenze faciliti- rappresentava, oltre che l'aggiustamento degli affari propri e dei suoi sodali, il saldo del debito di riconoscenza nei confronti della Confindustria e dei clientes che l'avevano appoggiato durante la campagna elettorale.

Adesso con la Finanziaria 2002, utilizzando e portando alle estreme conseguenze processi già speditamente avviati dai precedenti governi di centrosinistra, il signore di Arcore si fa *conducator* della guerra economica, sociale e militare (soprattutto dopo l'11 settembre) che il grande capitale liberista (ma sotto l'egida e con l'appoggio decisivo dello stato) sta combattendo contro il fronte variegato del lavoro subordinato.

I veri tagli

Dopo l'11 settembre, si porta a 3000 miliardi il bilancio della difesa e delle spese militari e per la sicurezza; negli artt. 9-10 della Finanziaria, per i rinnovi contrattuali del Pubblico Impie-

go viene previsto un incremento salariale di 7.000 lire mensili - questa somma copre a malapena l'inflazione programmata che è nettamente inferiore a quella reale, vietando ai vari comparti della Pubblica amministrazione qualsiasi deroga salariale in *melius*. Con l'art. 12, si impone il blocco delle assunzioni dei pubblici dipendenti, lasciando scoperto il rinnovo del *turn over*.

L'attacco deliberato ai servizi pubblici viene introdotto con l'art. 19, in cui si dispone la trasformazione degli Enti pubblici in SPA o in fondazioni di diritto privato. In questo caso sarebbe ormai segnata la sorte di 16 prestigiosi Istituti di diritto pubblico (come lo Spallanzani, l'Istituto italiano tumori, il Gaslini, etc...) che svolgono attività di ricerca, prevenzione e cura; ma che il diritto alla salute sia un lusso, una merce accessibile solo ai più ricchi, viene confermato dalla recente approvazione del decreto sulla sanità in cui i posti letto vengono ridotti sul territorio nazionale da 5 a 4 ogni 1000 abitanti, vengono reintrodotti i tickets sulla diagnostica e le visite specialistiche, si ripianano i debiti in campo sanitario delle regioni ricorrendo all'introduzione di tasse locali o allo sviluppo dell'assistenza integrativa privata.

Sulla stessa solfa si prosegue con gli artt. 20-21-22-23, nei quali, con il pretesto dell'efficienza e della razionalizzazione e del contenimento delle spese, si riducono i trasferimenti finanziari alle pubbliche amministrazioni, che vengono invitate ad esternalizzare a privati servizi in precedenza da queste garantiti; in particolare si affida ai privati l'intera gestione (tramite lo strumento della concessione) di un settore importantissimo come quello dei beni culturali; inoltre, con l'accordo dell'opposizione ulivista, si fissa come obiettivo degli Enti Locali e dei Comuni con più di 5000 abitanti, la separazione tra la proprietà e la gestione di reti, infrastrutture e servizi.

Il contenimento e la riduzione del costo del lavoro vengono direttamente perseguiti in Finanziaria tramite gli artt. 29-30, che dovrebbero realizzare la riduzione del contributo per la tutela della maternità (art. 49, L. 488/99), e regalare lo sgravio contributivo totale per tre anni a padroni pubblici e privati per tutte le assunzioni operate al Sud a partire dal 2002.

A questi provvedimenti (da cui volutamente abbiamo escluso il capitolo concernente la scuola, perché in altra parte del giornale vi è un articolo specifico) va aggiunto il finanziamento extra della spedizione militare italiana in Afghanistan, i cui costi dovrebbero oscillare attorno ai 2.500 miliardi per i primi sei mesi; potrebbero esserci nuove tasse, quelle che Berlusconi aveva giurato di far diminuire drasticamente (promessa mantenuta solo per i suoi pari) e che invece rischiano di gravare ancor più su quella vasta platea di contribuenti (leggi lavoratori dipendenti) che è fiscalmente tartassata con il prelievo diretto in busta paga.

Gli pseudo aiuti

Ma se sulle questioni sopraelencate appare chiara la logica filopadronale presente nella Finanziaria, la questione si complica se consideriamo gli aspetti più demagogicamente populistici della politica berlusconiana, soprattutto quelli che riguardano gli "aiuti" alle famiglie con figli e gli aumenti delle pensioni al minimo (artt. 2 e 26).

Occorre perciò fare chiarezza e ricordare come l'aumento fino a un milione delle detrazioni per ogni figlio a carico non fa nient'altro che compensare e forse con un introito minore per i contribuenti la mancata riduzione delle aliquote IRPEF già predisposte dal precedente governo ed ora sparite con un abile giochetto da prestigiatore.

Sull'integrazione delle pensioni minime in effetti Berlusconi è riuscito a mietere parecchi consensi e senza dubbio si è mostrato più abile dei governi dell'Ulivo; va però precisato come, anche dopo il primo passaggio della Finanziaria alla Camera, non si sa ancora a chi andranno questi aumenti, forse soltanto agli over 70 e comunque a non più di un terzo di coloro che ne avrebbero bisogno e diritto.

Pensioni, TFR e mercato del lavoro: una delega in bianco

Ma la natura ferocemente classista, antipopolare ed antidemocratica del governo Berlusconi viene allo scoperto in tutta la sua portata nelle vicende dei due collegati contenenti i risultati

del lavoro della commissione Brambilla su pensioni e TFR e il libro bianco di Maroni sul mercato del lavoro. Per questi provvedimenti collegati alla Finanziaria, il Parlamento non procede ad un loro esame approfondito, ma vota esclusivamente la delega al governo su proposte che indicano le linee guida della legge, che poi l'esecutivo riempie di contenuti a propria totale discrezione.

Nel balletto tra governo e CGIL-CISL-UIL la delega sulla previdenza è slittata, con soddisfazione reciproca, a metà dicembre, per ora continuano a restare in piedi i tavoli tecnici; ufficialmente il governo chiede l'allungamento dell'età pensionabile a 70 anni e passa con incentivi per chi resta al lavoro e sgravi contributivi per la parte datoriale, ripristino del cumulo tra lavoro e pensione, smobilizzazione del TFR con relativa detassazione per i padroni e costituzione con una parte della liquidazione di fondi pensionistici integrativi; il governo non lo dice ufficialmente, ma tutti sanno che insieme alla Confindustria punta all'estensione del metodo contributivo a tutti e in futuro all'eliminazione delle pensioni di anzianità, ma nel frattempo incassa l'allungamento sine die dell'età pensionabile (alla faccia della necessità di ampliare l'occupazione), inoltre può portare a casa lo sviluppo dei fondi pensione, vera manna per l'asfittico mercato finanziario italiano.

Sulla questione del mercato del lavoro il clima tra governo e sindacati si è arroventato per la proposta di Maroni di sospensione per quattro anni dell'art 18 dello Statuto dei Lavoratori, che stabilisce l'illicenziabilità del lavoratore in assenza di una giusta causa. E' chiaro che si tratta di una gravissima provocazione nei confronti di tutti i lavoratori, tanto più che un voto popolare nel referendum dello scorso anno ha negato la sua abrogazione. Perciò va decisamente respinto.

Non va però taciuto come Maroni si sia avvalso nella sua proposta liberticida di spunti fornitigli da precedenti progetti ulivisti (di D'Alema, Treu; Ichino, Giugni) e sindacali (soprattutto di Cisl e Uil). Nè si può tacere degli altri elementi che costituiscono gli assi portanti di questa delega: a) estinzione di fatto dell'esercizio del diritto di sciopero con la proposta del referendum preventivo che sancisca la legittimità della sua indizione; b) privatizzazione del collocamento; c) maggiori poteri alle agenzie di lavoro interinale; d) lavoro a progetto, una volta esaurito il quale viene licenziato; e) lavoro intermittente: ti pago un'indennità, ma sei obbligato a rispondere sì ad ogni chiamata, altrimenti fuori dalle scatole; f) job sharing, un posto di lavoro con un solo salario, ma per due persone; g) contratti individuali: si cancella anche formalmente il contratto collettivo, il rapporto è quello tipicamente feudale tra signore e servo; h) riformulazione del part time, per cui non esiste più un orario di lavoro giornaliero, ma viene scandito secondo le esigenze produttive e padronali.

I diritti cancellati

Diritti individuali e collettivi vengono così azzerati, l'idea stessa della possibilità di rispondere collettivamente con il conflitto sociale alle angherie delle aziende e del capitale deve essere smantellata. Questo è l'obiettivo cui mirano governo e Confindustria; la Finanziaria 2002 e le leggi delega su previdenza e mercato del lavoro sono benzina che dovrebbe alimentare il falò dei diritti, delle conquiste sociali, degli spazi di democrazia dei senza proprietà e senza potere. Non possiamo permetterglielo.

Nè possiamo restare inerti rispetto alla logica di morte che, dalle stragi dell'11 settembre alla guerra in Afghanistan, vuole stringere in un cappio inesorabile i desideri di liberazione dalla miseria, dall'ignoranza, dallo sfruttamento che, nonostante la presunta onnipotenza del capitalismo, continuano a fiorire e a permetterci di sperare che **un altro mondo è possibile**.

L'entrata in guerra dell'Italia e il varo della finanziaria costituiscono le due facce della medesima operazione politica reazionaria che tende ad espropriare i lavoratori e le lavoratrici e tutti i ceti meno abbienti della propria vita, della propria libertà, del proprio futuro.

Non si può che rispondere con il conflitto sociale, l'unico antidoto efficace a bloccare la protervia del capitale.

Alla guerra e alla finanziaria, ai ladri di futuro rispondiamo con la lotta e con lo sciopero generale.

SOMMARIO

Un'altra scuola è possibile	1
14 dicembre 2001 - Sciopero Generale	1
No alla finanziaria di guerra	2
Contro la guerra	3
Antiliberalisti in movimento	4
La manfrina dei sindacati	5
Precari a rischio espulsione	5
Precari in piazza	6
La parabola degli LSU - ATA	7
Un consiglio di amministrazione ...	7
Quando tu mi chiederai di più ...	8
Le tre "i": pagatevele!	8
Un esperimento riuscito	9
Con la mafia convivano loro	10
Che male c'è	11
Le sedi Cobas	12
Campagna iscrizioni	12

L'opera di Letizia Battaglia, autrice delle fotografie di questo numero, si caratterizza per la costante attenzione nei confronti della realtà, filtrata da un'intensa sensibilità e da una marcata tensione formale.

Memorabili restano i suoi reportage sulle guerre di mafia degli ultimi decenni e sulla condizione delle donne.

Le foto qui riprodotte, raccolte in varie parti del mondo, propongono una lettura dell'adolescenza aliena da qualsivoglia intento consolatorio.

A guerra permanente, conflitto sociale permanente

Contro la guerra militare, economica e sociale

Piero Bernocchi

La mercificazione globale e l'utopia liberista

E' questa *impasse* che produce da una parte la corsa frenetica alla mercificazione globale, al tentativo angosciante di trasformare qualsiasi cosa – dal cibo geneticamente modificato, alle sementi, dall'istruzione/sapere alla salute, fino alla commercializzazione del corpo umano e del DNA, di qualsiasi *pezzo* di natura mercificabile, di ogni sentimento, ideale e sogno umano – in merce che possa produrre profitto; e dall'altra, l'impulso guerresco ad abbattere qualsiasi ostacolo alla produzione capitalistica, sia esso di natura politica, militare o economica.

"Porte aperte, o ve le sfondiamo" è la parola d'ordine della *cordata* di Stati, guidati dagli USA, che negli

mira a *strangolare nella culla*, usando lo schiacciante dominio militare, ogni velleità in tal senso.

Oltretutto, non va dimenticato quale potente volano per rilanciare l'economia sia sempre stato, in quest'ultimo secolo, *l'economia di guerra* e cioè i massicci investimenti statuali nella produzione bellica e nei suoi derivati, a maggior ragione quando la produzione di armi è quella che, nell'economia Usa, è stata sempre dominante: nonché il fatto che gli USA hanno il più sbalorditivo debito estero di tutta la storia dell'umanità, qualcosa come 35 milioni di miliardi di lire di debito annuo con tutti gli altri paesi messi insieme; e se i principali centri finanziari, statali e privati, richiedessero indietro anche una parte significativa di tale debito, l'economia USA tracollerebbe in pochi giorni: solo il dominio militare e il controllo del pianeta

lavoratori: solo per essi vuole abolire le regole e i vincoli e affidare al *libero* mercato il continuo abbassamento dei salari, la distruzione e la privatizzazione dei servizi sociali, della scuola, della sanità, dei trasporti. Ma per esso il capitalismo vuole tutele, protezioni, barriere, interventi e sostegni statali, finanziamenti.

Questo insieme di ragioni spiega perché anche un Irak o una Jugoslavia, che intendano autonomizzarsi in zone politico-militari-economiche di grande rilevanza strategica, e persino una struttura non statale come la Al Qaeda di Bin Laden divengano ostacoli significativi da abbattere senza limitare i mezzi. Con una precisazione importante per quel che riguarda il cosiddetto *estremismo islamico*: esso è considerato pericoloso in quanto potenziale avanguardia armata di una ben più vasta bor-

L'invio di truppe italiane in Afghanistan ha drasticamente mutato l'orientamento di una gran parte degli italiani nei confronti della guerra: se, prima, l'adesione ad essa aveva raggiunto – per quanto attendibili si possano ritenere i numerosi sondaggi – anche punte del 70%, l'intervento nel conflitto di contingenti italiani ha fatto calare rapidamente il consenso sotto il 50%.

Insomma, nonostante la caduta di Kabul e la ritirata dei talebani, oggi almeno un italiano su due vorrebbe vedere terminare subito la guerra, o almeno non ritiene che gli italiani vi debbano partecipare.

Non si tratta certo del mitico e vituperato "mammismo" italico né di generico opportunismo di chi preferisce non rischiare rappresaglie *talebane*. In realtà, settimana dopo settimana è apparso sempre più chiaro, nonostante il bombardamento massmediatico, che non di *operazione di polizia* contro il terrorismo si trattava, ma di una guerra in piena regola, con l'aggravante di svolgersi (a differenza di quella in Jugoslavia, ad esempio) senza confini né spaziali né temporali, mirando essa ad una completa ridisegnazione delle collocazioni strategiche e dei rapporti di forza, in una zona-chiave del conflitto politico ed economico, tra le grandi potenze mondiali, ed in particolare a favore dell'unica superpotenza militare e politica rimasta dopo il crollo dell'Urss, gli Stati Uniti.

I perché della guerra

Non ci sembra che esistano sufficienti elementi per suffragare l'ipotesi, avanzata da varie fonti di stampa indipendente e da studiosi di questioni militari e *spionistiche* a livello internazionale, che l'orrendo attentato delle Twin Towers – un atto di guerra vero e proprio, una specie di bombardamento non *convenzionale*, ben al di là di quanto viene tradizionalmente definito come terrorismo – sia stato agevolato, se non addirittura sollecitato, da forze interne agli Stati Uniti per poter scatenare una guerra per occupare zone di grande rilevanza strategica. Il trauma politico e psicologico che ha colpito gli Stati Uniti, lo svanire rapidissimo di una convinzione di invulnerabilità ed intoccabilità che aveva accompagnato da sempre l'egemonia mondiale Usa, sono eventi che hanno una rilevanza così epocale e sconvolgente da rendere davvero difficile credere ad un "complotto" che possa aver coinvolto le alte sfere del potere Usa.

Certo, però, la dinamica dei fatti lascia pensare che certi *mostri* messi in circolazione proprio dagli Usa abbiano finito per costituire il nemico ideale (come già accaduto con Saddam Hussein e Milosevic) da utilizzare per scatenare una guerra che ha motivazioni in netta prevalenza di natura economica e geopolitica: e che nel terrificante gioco di utilizzo dei gruppi del radicalismo

islamico, prima in funzione antisovietica, poi per garantire che altre potenze non si installassero nella zona, le complicità e le interconnessioni tra i servizi segreti abbiano anche potuto favorire in qualche modo l'azione degli attentatori, o perlomeno non impedirla o non ostacolarla.

Bisogna innanzitutto, nel valutare le reali motivazioni della guerra, non commettere l'errore di ritenere l'intervento militare un atto compiuto nei momenti di massima forza di una potenza imperialistica. In realtà, nella storia del capitalismo, la guerra è stata attivata assai sovente nei momenti di debolezza economica o ancor più nelle fasi di declino dell'egemonia economica di uno Stato o di un gruppo di essi.

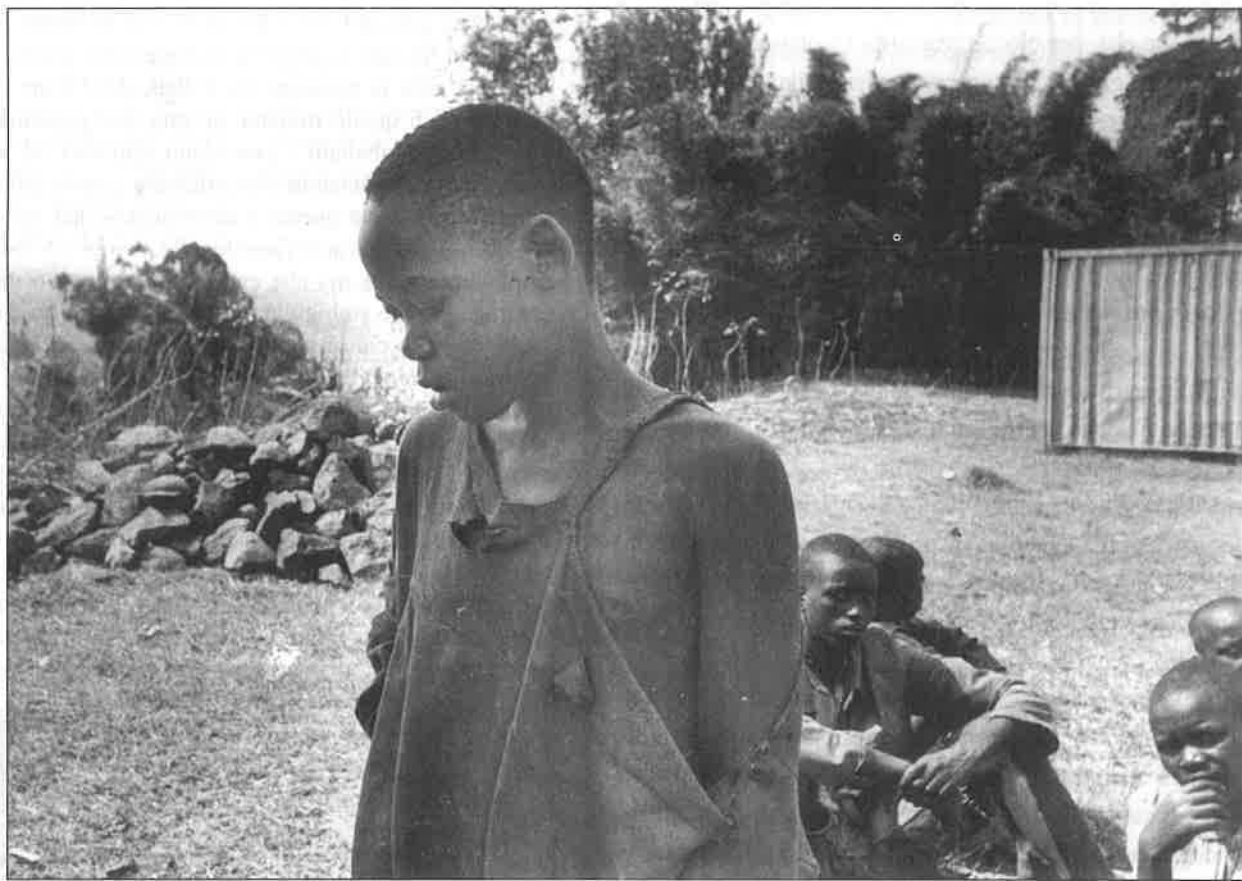
Estendere la ricchezza: una falsa promessa

Al momento del crollo dell'Urss, la superpotenza che aveva contrastato gli Usa dal dopoguerra in poi, l'intero sistema capitalistico aveva pubblicamente esibito la propria massima promessa, quella di estendere la ricchezza di alcuni paesi a tutto il globo e di elevare, seppur con disuguaglianze, il tenore di vita anche di quei tre quarti dell'umanità da decenni nella miseria più nera. La fine degli ostacoli apparenti all'estensione globale del mercato mondiale, della produzione di merci a fini di profitto avrebbe finalmente consentito, questa fu la *vulgata* ideologica dei *padroni del mondo*, il pieno dispiegarsi della potenza del sistema produttivo capitalistico, a beneficio di tutti.

In realtà, e nel giro di pochissimo tempo, queste teorie si sono dimostrate pura utopia. Non solo la ricchezza del mondo occidentale non si è estesa ai tre quarti del mondo, ma al contrario si sono ulteriormente accentuate le differenze economiche: i più ricchi si sono ulteriormente arricchiti e i più poveri, paesi e individui, ancor più impoveriti.

Il mercato mondiale delle merci, lungi dall'allargarsi, ha finito per restringersi anche nei paesi ricchi, con l'avvento di nuove povertà: in verità oggi il mercato globalizzato, il luogo cioè dove il cittadino può comprare e vendere liberamente, non coinvolge più di un quarto dell'umanità, forse addirittura non più di un miliardo di persone, mentre tutte le altre ne sono irrimediabilmente escluse, non avendo nulla da vendere né i mezzi per comprare alcunché.

In tale situazione, il sistema economico capitalistico rischia ad ogni passo una gigantesca crisi da sovrapproduzione: in altri termini, l'apparato produttivo mondiale produce, in tempi sempre più brevi, una quantità sempre maggiore di merci, ma deve cercare di venderle ad un numero di abitanti del mondo che non cresce e che, per giunta, possiede già larga parte dei prodotti più o meno necessari.



Letizia Battaglia - Zaire, Bambini profughi ruandesi

ultimi dieci anni hanno condotto ben quattro guerre, dal Golfo alla Somalia, dalla Jugoslavia all'Afghanistan. Il filo conduttore è la cancellazione di qualsiasi avversario o ostacolo politico, seppur di modeste dimensioni, alla penetrazione economica, all'appropriazione, da parte delle potenze dominanti e degli Usa in primo luogo, delle ricchezze altrui: e contemporaneamente, agisce la volontà di impedire ai concorrenti economici – e cioè a quegli Stati o insieme di Stati che già oggi, o almeno in un lasso di tempo ragionevolmente breve, sarebbero, sul piano puramente economico, in grado di mettere in discussione l'egemonia imperialistica USA, come un'eventuale Europa unita, il Giappone, la Cina, la stessa Russia, una volta uscita dal marasma politico – di crescere e di contestare l'egemonia USA, attraverso una strategia che

garantisce agli Stati Uniti che tale richiesta non divenga operativa, inducendo però gli USA a dover ridimostrare continuamente l'intensità e l'operatività di tale dominio.

La gestione della guerra ha anche dimostrato come il cosiddetto *neoliberalismo*, cioè la possibilità del sistema capitalistico di fare a meno dell'intervento statale, affidando tutto al *libero* mercato e alla gestione delle strutture economiche multinazionali o nazionali, sia una pura utopia, un vero e proprio imbroglio ideologico: gli stati, e quello Usa in primo luogo, sono intervenuti massicciamente, dopo l'attentato alle Twin Towers e al Pentagono, per impedire la crisi economica, per finanziare massicciamente i settori economici tracollanti e ovviamente per condurre in prima persona la guerra. In verità il *liberismo* si rivela tale solo nell'assalto ai diritti dei

ghesia araba e islamica che sta valutando seriamente, in questi anni, la possibilità di svincolarsi dall'egemonia statunitense, non certo per contestare/contrastare il capitalismo occidentale e i suoi meccanismi (come una certa propaganda qui da noi vorrebbe far credere, le fandonie sullo *scontro di civiltà* o sul conflitto tra fedi religiose), bensì per ritagliarsi ben più ampi spazi all'interno del sistema economico dominante, utilizzando appieno le proprie ricchezze energetiche.

Consapevoli di ciò, gli Usa vogliono invece usare l'*estremismo islamico* per togliere definitivamente alle borghesie islamiche ogni vero controllo sulle proprie ricchezze e passare a gestirle in prima persona, anticipando anche le mosse delle altre, succitate potenze concorrenti.

segue da pag. 3

A guerra permanente, conflitto sociale permanente

Tutto ciò spiega perché parliamo di guerra permanente e globale, al di là degli equilibri/squilibri militari che si vanno determinando in Afghanistan e perché ci siamo tanto battuti, come Cobas, perché l'intero movimento *antiglobalizzazione* (e che noi preferiamo chiamare antiliberista o ancor meglio anticapitalista) si facesse carico di una chiara e consapevole mobilitazione permanente contro la guerra, non *accontentandosi* di un Perugia-Assisi ove la radicalità anti-bellica era miscelata con una serie di profonde ambiguità su ipotetiche *operazioni di polizia internazionale* anti-terrorismo che consentirono la partecipazione anche a chi, in Parlamento, aveva votato a favore della guerra, proseguendo nella ignominiosa via già tracciata con l'intervento militare contro la Jugoslavia.

Questo motiva il giustificato orgoglio con il quale abbiamo salutato lo straordinario successo della manifestazione nazionale del movimento a Roma il 10 novembre, al quale abbiamo contribuito in maniera determinante prima nell'assemblea di movimento a Firenze, ove abbiamo battuto, insieme al Roma Social Forum, ad altri Forum locali e a pochissime realtà nazionali, il tentativo della maggior parte delle organizzazioni e associazioni nazionali che facevano capo al Genoa Social Forum, nonché di alcuni autorevoli ex-portavoce, di depotenziare o annullare tale manifestazione: e poi lavorando senza soste per una partecipazione che, per ciò che riguarda i Cobas e il Network per i diritti globali, ha superato le ventimila persone su un totale di oltre centomila presenze: partecipazione che ha ridicolizzato la contemporanea manifestazione pro-guerra dei partiti di governo e messo ai *margini della storia* un centrosinistra mai come ora subordinato al governo, frantumato e incapace di qualsiasi non diciamo opposizione ma almeno pallida autonomia dal centrodestra.

Ma la guerra a tutto campo non è solo militare: come abbiamo scritto nello striscione di apertura del corteo del 10, essa è anche guerra economica e sociale. E qui in Italia è vero e proprio assalto ai diritti dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, è rapina di salario, aggressione ai servizi sociali, tentativo di privatizzare e mercificare la scuola e la sanità, i trasporti e l'energia, senza più alcuna finta concertazione o ipocrita *dialogo* con i sindacati concilianti.

Perciò insistiamo affinché si risponda a *guerra permanente, conflitto sociale permanente*: ogni soldo sottratto ai salari, alle pensioni e ai servizi pubblici, è un soldo dato alla guerra, come ben dimostra quella che abbiamo chiamato Finanziaria di guerra; e viceversa, ogni conquista salariale e sociale sottrae armi e risorse alla guerra. Per questo, abbiamo tenuta ferma l'eccellente mobilitazione della scuola del 31 ottobre, con 30 mila persone in piazza a protestare, contemporaneamente e nonostante una serie di obiezioni di partenza nei confronti di tale impegnativa *miscela*, contro la distruzione della scuola pubblica e contro la guerra, per la difesa e il miglioramento dell'istruzione pubblica e per la pace.

E per la stessa ragione abbiamo proposto anche alla Cgil-scuola e agli altri sindacati che hanno scioperato il 12 novembre di tornare in piazza insieme a dicembre per dare una formidabile spallata alla *lady di latte* Moratti, ministra della scuola privata; e contemporaneamente ci stiamo battendo per lo sciopero generale (che ovviamente assumerebbe e comprenderebbe tutti gli obiettivi della scuola in lotta) contro la Finanziaria, la guerra, il libro bianco di Maroni e la libertà di licenziamento: a maggior ragione quando anche i sindacati concertativi, o almeno una loro parte significativa, a partire dalla Fiom, devono prendere atto, loro malgrado, che non c'è più nulla da *concertare* e che dunque il non reagire subito finirebbe per travolgere anche chi, finora, ha cercato di giocare con il *fuoco* della concertazione collaborativa.

Da Genova a Porto Alegre

Antiliberisti in movimento

Piero Bernocchi

La guerra ha cambiato radicalmente il panorama che il movimento di Genova aveva di fronte e nel quale prevedeva di dover operare nei prossimi mesi e ne sta provocando una significativa maturazione.

Dopo una fase di comprensibile sbandamento, seguita agli orrendi attentati delle Twin Towers, il movimento antiliberista ha saputo ricollocarsi adeguatamente all'altezza della gravità della situazione generale ed ha sviluppato, seppur a fatica e non senza significativi contrasti, un'analisi della guerra come *programma di fase* della superpotenza statunitense e dei suoi alleati e non come *operazione di polizia* antiterrorismo, malgrado l'asfissiante *vulgata* della propaganda internazionale. Che dietro questa guerra, vista come tappa di un'attività bellica permanente, vi siano grandi interessi strategici di dominio economico e territoriale, di controllo di risorse strategiche a favore delle massime potenze capitalistiche, e degli Usa in primo luogo, è oramai coscienza diffusa all'interno del movimento che va sostituendo, ad una indefinita ostilità alla globalizzazione, una sempre più chiara consapevolezza antiliberista, o spesso dichiaratamente anticapitalista. Questo fa ben sperare.

La risposta al partito della guerra

È una rapida maturazione che ha consentito di giungere alla grande manifestazione contro la guerra del 10 novembre a Roma, tenacemente voluta dai Cobas, che si sono battuti senza risparmio di energia mentre buona parte delle organizzazioni promotrici dell'ex-Genoa Social Forum la hanno osteggiata e ostacolata fino all'Assemblea nazionale di Firenze.

In quella sede la presenza dei Cobas, dei Forum cittadini, in particolare di quello romano, ed una vera *pressione di movimento* hanno ribaltato i precedenti equilibri ed imposto, di fatto, una manifestazione che palesasse quanto diffusa fosse in Italia l'ostilità alla guerra e determinasse nel movimento un deciso passo in avanti rispetto alla Perugia-Assisi, appuntamento importante ma che era stato attraversato da numerose contraddizioni e ambiguità, da un mix spurio tra chi osteggiava la guerra e chi la giustificava come *operazione di polizia internazionale*.

La straordinaria partecipazione al corteo, oltre centomila persone con almeno ventimila di esse dietro le bandiere e gli striscioni dei Cobas e del Network per i diritti globali, ha non solo *stracciato il partito della guerra* berlusconiano, ma ha rappresentato l'unica grande opposizione rappresentativa di quell'oltre 50% di italiani ostili alla guerra e alla partecipazione ad essa, al bellicismo e alle aggressioni militari. Ai margini della storia, ridotto al rango di comparsa, il centrosinistra è apparso



Letizia Battaglia - Zaire, Bambino di strada

un'inutile, anzi deleteria, presenza politica, misera appendice di un centrodestra ben altrimenti motivato nel suo servilismo filo-Usa.

La crescita della coscienza antiliberista

Ma la coscienza politica e gli elementi programmatici del movimento antiliberista si stanno arricchendo anche sul versante di quella che abbiamo chiamato *guerra sociale ed economica*.

Il movimento, cioè, sta affiancando ad alcune battaglie a carattere general-generico che lo avevano caratterizzato nella fase precedente a Genova, anche fondamentali elementi di conflitto sociale *qui ed ora*, progressivamente schierandosi a fianco dei migranti, dei lavoratori della scuola e degli studenti in lotta contro la privatizzazione e la mercificazione dell'istruzione pubblica e per l'unità/solidarietà con i metalmeccanici in sciopero.

Dal Genoa Social Forum ai Forum cittadini

Dobbiamo, però, fare i conti con alcune difficili scelte organizzative. In verità il contesto in cui il movimento antiliberista, oggi, si articola è davvero originale e senza precedenti. A differenza di tutte le esperienze passate, non si presenta compiutamente ed autonomamente autorganizzato, non ha, cioè, suoi luoghi unici di decisione ed articolazione organizzativa, che escludano le sovrapposizioni o le sovradeterminazioni da parte di associazioni, partiti, sindacati o gruppi comunque precostituiti; anzi, per certi versi, convive piuttosto pacificamente con le tante organizzazioni pre-esistenti, che poi sono in buona parte quelle che hanno avviato l'*avventura* di Genova.

Tali organizzazioni non sono state per nulla indebolite dal movimento, anzi per certi versi ne hanno tratto nuova linfa, fiutando e cogliendo il nuovo che si andava presentando e dimostrando, in qualche modo, di non essere strutture sclerotizzate e burocratizzate.

D'altra parte, però, la nascita di circa duecento Forum cittadini rappresenta un passo in avanti nella democratizzazione del movimento rispetto al GSF, che, inevitabilmente in quella fase, è stato un coordinamento di forze o reti nazionali che ha finito per delegare il monopolio della decisionalità ad un gruppo di portavoce e ad una specie di segretario generale con amplissimo potere.

Ora dobbiamo prendere atto, quindi, che nel movimento esistono organizzazioni nazionali che manterranno la propria struttura, reti o aree nazionali articolate, Forum locali e tematici e molta gente che non partecipa ai lavori di nessuna di queste strutture ma solo alle manifestazioni o iniziative pubbliche.

Verso Porto Alegre

Questo insieme articolato deve non solo trovare l'unità su scadenze generali e tematiche settoriali, ma anche partecipare, nel modo più unitario possibile, a fine gennaio, all'importantissimo Forum sociale mondiale di Porto Alegre, dove troveremo una realtà molto più articolata, complessa e anche ambigua rispetto all'anno scorso.

Vi saranno infatti anche tutte le strutture sindacali della CES, i sindacati concertativi d'Europa (per l'Italia non solo la Cgil ma anche Cisl e Uil), e l'intero panorama politico dei centrosinistra continentali.

Forze, dunque, in gran parte d'accordo con la guerra in corso e che finora si sono sempre espresse per il liberismo economico praticato dai loro governi.

Si tratta di prendere atto di tale complessa realtà e darsi una conseguente formula organizzativa per costituire la rappresentanza del movimento a questa scadenza.

Riteniamo che vada salvaguardata la centralità dell'Assemblea generale periodica (ogni tre mesi, almeno, a livello nazionale ed ogni mese a livello locale?) e, nelle fasi intermedie, una qualche forma di coordinamento nazionale con rappresentanti di reti, strutture nazionali e Forum locali e tematici, che decida con la formula del *largo (o larghissimo) consenso* e senza far ricorso a portavoce fissi; men che meno a portavoce unici.

Poi, via via, l'esperienza correggerà gli errori e ci indicherà le strade migliori da seguire.

I tagli della finanziaria per la scuola

La manfrina dei sindacati concertativi

Piero Castello

Non ci voleva la palla di vetro della veggente Zamira per indovinare che i risultati della "trattativa" tra i sindacati concertativi (Cgil-Cisl-Uil con l'aggiunta di Snals e Gilda) avrebbero dato risultati vicino allo zero assoluto.

Sul piano salariale ogni seria posizione rivendicativa avrebbe richiesto una preliminare denuncia dello scellerato accordo concertativo del '93. Il ripristino della scala mobile o in ogni caso la richiesta di un nuovo meccanismo automatico del recupero dell'inflazione. Senza questo preliminare obiettivo la richiesta del recupero ex post del differenziale tra inflazione programmata ed inflazione reale si riduce a poco più di un flebile piagnucolio.

Anche sulla soppressione delle 44.000 cattedre orarie c'era ben poco da aspettarsi: era dal 1999 che il centro sinistra aveva previsto questo stesso taglio nei collegati alla finanziarie precedenti ed i soli Cobas avevano lottato e scioperato contro quelle finanziarie. Segno evidente che i Confederati avevano già accettato e metabolizzato un taglio di posti epocale nella scuola che avrebbe trascinato automaticamente un aumento dell'orario di insegnamento per gli insegnanti in servizio. Tanto è vero che i sindacati nel corso della concertazione su questo argomento non hanno aperto bocca.

Al tavolo della trattativa non sono nemmeno comparsi né il tema della soppressione degli Organi Collegiali e della loro eventuale riedizione in formula governativa, né quello della cancellazione degli insegnanti specialisti nella scuola elementare per l'insegnamento della lingua straniera.

Sulla privatizzazione ed esternalizzazione del lavoro dei dipendenti amministrativi e ausiliari i sindacati hanno invece fatto la voce grossa, ma non per impedire che questo processo di demolizione dell'occupazione delle garanzie e dei servizi, già iniziato d'altronde, dovesse cessare ma solo per chiedere all'unisono e a gran voce: "Vogliamo risposte chiare su tutta la partita delle privatizzazioni: chiediamo emendamenti che definiscano i criteri e prevedano una partecipazione dei sindacati" ha tuonato Lia Ghisani della Cisl raccogliendo il consenso di tutti.

Sugli altri commi dell'articolo 13 la trattativa ha raggiunto, sì e no, lo scopo di attenuare la rozzezza e la violenza con cui il governo li aveva formulati. Chi lavora a scuola sa bene che siano 30 o 20 o 15 i giorni di malattia dopo i quali si può chiamare il supplente cambia poco perché non c'è medico di base che faccia prognosi al di là dei sette giorni, e di sette in sette, o di 15 in 15 può trascorrere l'intero anno scolastico con la sarabanda degli insegnanti di qualsiasi disciplina che si avvicendano nelle supplenze.

Rispetto alla obbligatorietà delle 6 ore settimanali per coprire gli spezzoni orari o per fare le supplenze conta poco che l'obbligatorietà sia sancita esplicitamente dalla normativa, basta e avanza il contesto di autonomia da caserma realizzato nelle scuole perché il dirigente scolastico stando alle "risorse umane ed economiche" a disposizione della scuola imponga a chicchessia prolungamenti orari necessari alla copertura sia degli spezzoni orari che delle supplenze.

Un aiuto i sindacati concertativi l'hanno dato ... ma alla ministra Moratti perché non scriva più la demenzialità contenuta nel testo originario: che anche nelle scuole dell'infanzia e in quelle elementari bisognasse aspettare 30 giorni prima di chiamare la supplente ... ciò era letteralmente impossibile.

I sindacati concertativi con i loro mezzi scioperi o con i loro scioperi senza manifestazioni sembrano avere come unici scopi quello di indurre sconcerto e disorientamento tra i lavoratori della scuola da una parte, e dall'altra togliere una sponda sociale e politica visibile e radicale a quelle forze politiche che pensano di condurre in Parlamento una battaglia aspra e difficile contro questa legge finanziaria.

Annunciati tagli per decine di migliaia di cattedre

Precari a rischio espulsione

Brunello Arborio

A causa della politica del centrosinistra e del "decisionismo" del nuovo ministro Moratti era facile prevedere l'apertura di un periodo di forte contenzioso tra amministrazione e docenti precari.

Il "decisionismo" della Moratti ha favorito la discrezionalità dei Provveditorati, che si è unita all'abituale incompetenza e mancanza di trasparenza.

Alla prova dei fatti è crollata inoltre la favoletta, buona per i giornali, dei docenti presenti in classe dal primo giorno per tutto l'anno: essendo uscite in ritardo le graduatorie d'istituto, i presidi hanno proceduto alla nomina di docenti a tempo determinato fino agli aventi diritto, con la conseguenza che dopo un mese diverse classi hanno cambiato gli insegnanti.

Per fare solo un esempio il Provveditorato di Terni quest'anno ha fatto di tutto e di più: docenti di ruolo di sostegno sbattuti d'ufficio ad agosto a 80 km. di distanza, con cattedre "comparse" a settembre a cento metri da casa; "strane" nomine in ruolo di docenti che, per effetto della legge sull'accorpamento delle fasce, dalla quarta fascia avevano superato i docenti della terza da pochi giorni; nomine in ruolo assegnate e revocate nel giro di poche ore; docenti precari primi in graduatoria che hanno accettato supplenze del provveditore ad agosto, per poi assistere a settembre alla "sistemazione" di colleghi che li seguivano in graduatoria su cattedre più convenienti.

Ciò ha comportato ricorsi al giudice del lavoro ed al TAR e ricorsi sul punteggio delle graduatorie d'istituto.

Passando alla Finanziaria 2002, le proposte di intervento sulla scuola costituivano un così pesante attacco ai diritti ed alle condizioni di lavoro del personale ed alla stessa scuola pubblica che avevano indotto persino i sindacati "rappresentativi" a minacciare lo sciopero. La Moratti, imprenditrice abituata a gestire i contrasti sindacali, aveva sicuramente previsto che ci sarebbero state reazioni dure e, abilmente, si è affrettata a fare alcune concessioni, ma le "nuove" proposte non modificano l'impianto negativo della Finanziaria, oltre a danneggiare gravemente i docenti precari che il prossimo anno avranno difficoltà a lavorare anche come supplenti.

Già il fatto che la determinazione degli organici avverrà in base al numero degli alunni e non più delle classi, anche se si terrà conto delle situazioni locali, quali l'handicap, l'edilizia e i collegamenti, farà perdere circa 20.000 posti di lavoro ai precari.

Altre cattedre si perderanno perché, anche se non è più prevista l'obbligatorietà per legge del prolungamento dell'orario di lavoro a 24 ore ed oltre, e quei colleghi che

accetteranno questa sorta di nuovo cotti-mo, nell'illusione di avere uno stipendio dignitoso, di fatto scaveranno una fossa sulle battaglie per il salario europeo.

Inoltre le supplenze temporanee esterne verranno assegnate solo dopo 15 giorni di assenza invece dei 10 precedentemente previsti.

Tutti questi provvedimenti sono stati presi solo per risparmiare risorse che andranno, oltre che alla guerra, in parte ai docenti "bravi" e "meritevoli": un bell'esempio di cannibalismo salariale!!!

Non bisogna infine trascurare il fatto che sta per partire la terza tornata di corsi abilitanti, a cui si sono iscritti altri docenti di ruolo, che potranno così passare dalle scuole materne ed elementari, dove il precariato è abbastanza contenuto, alle superiori, dove il precariato è spesso di lungo corso (10 anni o anche di più).

In programma c'è ancora di peggio: tra breve verrà discusso dal governo, per poi passare al Parlamento, un Ddl che prevede l'immissione in ruolo di 14-15.000 docenti di religione, che avranno così il posto fisso con il placet vescovile. Questi posti verranno sottratti al contingente delle prossime immissioni in ruolo. Inoltre è previsto dal Ddl che lo Stato, assumendo i docenti di religione a tempo indeterminato, si impegni a mantenerli nell'organico delle scuole italiane, anche se i vescovi dovessero revocare quell'idoneità che costituisce il requisito per insegnare il cattolicesimo nella scuola. Se quindi, finora, la revoca dell'idoneità comportava il licenziamento del docente, ora invece, con l'immissione nei ruoli, l'insegnante potrà fruire della mobilità professionale, venendo riciclato su altra cattedra, sottraendo ulteriori posti ai docenti precari e prefigurando così un canale di assunzione di stampo clericale senza nessun controllo o verifica da parte dello stato italiano.

Il 2001/2002 sarà l'ultimo anno di lavoro per i docenti precari?

Si, no, forse

Il mitico diritto di assemblea

Con una sentenza del 28 maggio 2001 il Tribunale di Civitavecchia ha riconosciuto che: *Ad ogni singola componente sindacale eletta nella RSU devono essere riconosciuti quei diritti e quelle prerogative prima spettanti alle organizzazioni sindacali costituite in RSA. Quanto al diritto di assemblee sindacali, esso quindi deve essere riconosciuto non solo alla RSU in quanto tale, bensì anche alle singole associazioni sindacali elette in seno alla RSU.*

In altre circostanze ricorsi presentati per lo stesso motivo hanno avuto, in primo grado, esito diverso, come per esempio, a Milano.

Resta quindi una grande incertezza sull'applicazione di norme che si sono succedute nel tempo, che ha dato luogo a comportamenti contraddittori.

Nel numero di settembre di "Autonomia e Dirigenza", rivista dell'ANP, l'avvocato Giuseppe Pennisi, riprende la sentenza citata e, sorprendentemente, sembra condividerla pienamente: *In relazione alla richiesta di un singolo RSU (esponente quindi di una organizzazione sindacale rappresentata nell'organismo unitario) di indire un'assemblea in orario di servizio, sarà opportuno fare riferimento a quella sentenza, piuttosto che opporre l'interpretazione sostenuta dal Ministero su parere dell'ARAN. Secondo tale interpretazione, che probabilmente sarà rivista, le assemblee sindacali di istituto in orario di lavoro possono essere indette dalle RSU (collegialmente) e solo per problematiche attinenti alla contrattazione interna.*

Detto da quell'autorevole pulpito il "sarà opportuno fare riferimento" rivolto ai membri dell'ANP, avrebbe dovuto consentirci lo svolgimento tranquillo delle assemblee nelle scuole in cui siamo presenti come RSU, ma a tutt'oggi non è così dappertutto.

Evidentemente esiste all'interno dei dirigenti scolastici una dialettica con la quale dobbiamo continuare a fare i conti, anche se la soluzione definitiva di questo problema resta affidata alla nostra capacità di tenere alto lo scontro su questa come su altre questioni che attengono a valori fondamentali di democrazia.



Letizia Battaglia - Mosca, nel cortile della scuola

Tre giorni di mobilitazioni in difesa dell'occupazione

Precari in piazza contro la Moratti

Franco Coppoli

Il piazzista del mercatino rionale sa che il primo prezzo che annuncia deve essere gonfiato per permettersi il successivo sconto "eccezionale" che renderà soddisfatto l'acquirente, ma ancora più contento il venditore. Con la finanziaria di quest'anno abbiamo assistito alla stessa farsa, ma nonostante gli "sconti" effettuati da patron-Moratti nel testo approvato al senato rispetto alla prima versione il quadro che emerge dalla finanziaria di guerra è chiaro e pesa come un bombardamento a tappeto sui precari.

Infatti per quanto riguarda l'istruzione pubblica sono tre i capisaldi del documento di programmazione economica e finanziaria del governo Berlusconi:

☞ l'annullamento e il depotenziamento dei luoghi di democrazie interna agli istituti da attuare con lo smantellamento degli organi collegiali,

☞ l'attacco frontale alle rivendicazioni salariali con la introduzione di una sorta di cottimo semicoatto per cui la Moratti risponde alle richieste di salario europeo con l'aumento di prestazione - da 18 a 24 ore - e con una riduzione di fatto del salario.

☞ ultimo ma non per importanza il tentativo di una "soluzione finale" al problema del precariato nella scuola con l'espulsione di almeno 40.000 precari a seguito della applicazione della finanziaria.

Nello stesso tempo il ministro della confindustria, delle scuole private e delle parrocchiette propone l'assunzione, attraverso i vescovadi di circa 15.000 insegnanti di religione.

Il cerchio si chiude a giudizio del coordinamento nazionale dei precari Cobas che ha organizzato, insieme ad altre realtà del precariato, dal 15 al 17 novembre, tre giornate di mobilitazione contro la finanziaria e l'espulsione dei lavoratori dalla scuola pubblica.

Dalle iniziative che contestano una manovra che porterà all'espulsione dei precari dalla scuola pubblica arrivano indicazioni di lotta:

- ☞ presidi e mobilitazioni permanenti nelle città, nelle scuole e sotto i provveditorati
- ☞ raccolta di firme contro la finanziaria, la riforma dei cicli e per la laicità e la difesa della scuola pubblica
- ☞ campagna di dimissioni dei precari da ogni incarico aggiuntivo all'insegnamento
- ☞ richiesta di un'assemblea nazionale dei precari
- ☞ proposta di uno sciopero nazionale contro l'espulsione dei precari dalla scuola

A Milano, afferma Gianni Tristano, abbiamo raccolto in tre giorni di mobilitazione a piazza San Babila oltre 1500 firme su ognuno dei tre appelli contro la finanziaria, per una scuola laica contro l'assunzione in ruolo dei docenti sponsorizzati dai vescovi e contro la riforma dei cicli prospettata dalla Moratti che ricrea le divisioni di classe tra licei ed avviamento professionale.

L'esperienza in piazza è stata particolarmente importante perché ci ha messo in contatto con altre esperienze del lavoro precario ed interinale e con giovani lavoratori precarizzati dei comparti tessile e metalmeccanico. Quello che avviene nella scuola non è un percorso isolato ma la precarizzazione rappresenta il modello delle politiche neoliberiste. Da questo incontro in piazza stiamo lavorando per la nascita di un coordinamento cittadino sulla precarizzazione. Altre iniziative dei precari milanesi sono: la richiesta di trasparenza rispetto alle graduatorie permanenti, un ricorso contro l'assegnazione dei 30 punti ai partecipanti alle SISS fuori dalla ex quinta fascia (info 02 25707142) e la costruzione di iniziative contro la paventata assunzione in ruolo dei docenti di religione.

Un discorso a parte è quello contro i sindacati confederali ex concertativi (in particolare la CGIL) che negli anni passati hanno collaborato in maniera sostanziale ai processi di precarizzazione ed esternalizzazione del lavoro nella scuola e che quest'anno, col cambio di governo, sono tornati - almeno a parole - alla lotta e hanno cercato, con l'annuncio di una serie di ricorsi, di gettare le reti verso il precariato che tanto fortemente hanno la responsabilità di aver diffuso. All'insistenza di queste iniziative stiamo assistendo in questi giorni in cui sono stati ritirati gli stessi ricorsi e addirittura rimborsate le quote anticipate dai ricorrenti. All'iniziativa milanese ha collaborato l'A.P.P.L. Ci sono stati contatti interessanti con collettivi di studenti medi ed universitari. La stampa ha dato risalto all'iniziativa e sono passate interviste a Radio Popolare e Radio Onda d'urto.

In Umbria si è formato un coordinamento umbro dei precari della scuola. Patrizia Puri di Perugia ci racconta che l'iniziativa è iniziata mercoledì 14 con un'assemblea provinciale che dopo la disamina degli articoli della finanziaria ha lavorato per un presidio regionale sotto l'ufficio scolastico regionale. Il 15 l'iniziativa si è spostata a Terni dice Brunello Arborio, dove è stato allestito un gazebo in largo villa Glori e dove sono stati distribuiti oltre 500 copie di volantini e documenti contro la finanziaria e l'espulsione dei precari dalla scuola. Importante è stato il contatto con i genitori e quello con gli studenti e la diffusione dell'iniziativa sulla

stampa locale. Il 16, sempre a Perugia, si è tenuto un presidio sotto l'ufficio scolastico regionale al termine del quale un'assemblea di precari ha stabilito di continuare le mobilitazioni e ha proposto una giornata nazionale di sciopero contro il taglio di 40.000 cattedre imposto dalla finanziaria. Da un incontro col provveditore di Perugia inoltre è partita la costituzione di un comitato che si occuperà del monitoraggio delle cattedre scomparse già quest'anno a seguito del "salto della quaglia" cioè della mobilità del personale di ruolo. Questo anche in vista dell'attivazione di un ricorso che partirà da Perugia (per ulteriori informazioni 075 5057404).

Roma il 15 ed il 17 novembre ha visto i precari in piazza San Giovanni dove - riporta Domenico Damiani - l'iniziativa si è dimostrata estremamente positiva. Il contatto con i genitori dei ragazzi, con gli studenti ed i lavoratori è stato molto importante anche se la solidarietà e lo scambio di esperienze di lotta è stato molto forte durante la manifestazione dei metalmeccanici del 16 novembre dove sono stati distribuiti migliaia di volantini. Anche qui gli aspetti della precarizzazione e della flessibilità sono quelli in comune col mondo della scuola. Alla mobilitazione romana ha partecipato attivamente il C.I.P. Dall'assemblea romana è venuta fuori l'esigenza di un'assemblea nazionale sul precariato da tenere entro il mese di gennaio.

A Frosinone ci sono stati tre giorni di mobilitazione sotto il provveditorato con distribuzione di materiale e sensibilizzazione dei lavoratori della scuola.

Altra iniziativa importante a Napoli dove l'iniziativa svoltasi nella centrale piazza del Gesù ha riscosso notevole successo. Oltre alla presenza in piazza e alla distribuzione di materiale informativo, sono state raccolte oltre 500 firme contro la finanziaria, la riforma dei cicli e per una scuola laica e non confessionale. Il materiale distribuito - dice Fausto Tocci - riguardava anche la critica ai numerosi casi di non trasparenza nelle nomine dei supplenti, la denuncia contro lo smembramento delle cattedre orarie e l'indefinibile regalo agli esamifici privati con la dissoluzione della commissione esterna agli esami di stato. In piazza la presenza è stata importante anche per contatti con lavoratori LSU, disoccupati, genitori e studenti. Questa presenza sul territorio ha portato anche ad un nostro intervento - continua Fausto - al liceo occupato E. Pimentel Fonseca.

All'iniziativa ha collaborato lo S.K.A. Aggiunge Claudia "nonostante qualche disguido iniziale, è andata bene. La gente era interessata a firmare e chiedeva la nostra eventuale presenza per i giorni successivi per la raccolta delle firme per informare e mandare altre persone anche se ovviamente c'erano alcune persone che non erano d'accordo con noi. Abbiamo cercato di raccogliere firme anche nelle varie scuole dove lavorano colleghi. Sarebbe utile fare altre iniziative a livello unitario e nazionale".

A Caltanissetta - afferma Sergio Castiglione - l'iniziativa si è incentrata sulle problematiche che riguardano i lavoratori ATA a fronte di una situazione provinciale che vede l'espulsione di decine di lavoratori dalla scuola con gravissime ripercussioni sociali. Presidi in piazza e sotto il provveditorato hanno portato ad un'assemblea cittadina che ha rilanciato una piattaforma di lotta che pone al primo posto la difesa dei posti di lavoro e la critica netta ad ogni taglio, alla flessibilità e alle esternalizzazioni".

Altre iniziative sono state organizzate a Palermo. Mercoledì c'è stata una mobilitazione sotto il provveditorato per invitare il 16 e il 17 nella centrale piazza Politeama. Per Giacomo Naso nonostante il clima preelettorale la sensibilizzazione della cittadinanza c'è stata, anche attraverso forme di happening. Dopo la distribuzione di materiale informativo e la raccolta di qualche centinaio di firme sabato 17 i precari, denunciando l'espulsione dalla scuola pubblica, hanno effettuato lettura di testi poetici e teatrali affermando - continua Giovanna - che se non ci sarà permesso fare cultura nelle scuole la faremo nelle piazze.



Letizia Battaglia - Gerusalemme

La parabola degli LSU-ATA

Roberto Giuliani

L'istituto dei Lavori Socialmente Utili (LSU), inizialmente, fu attivato per dare una risposta "etica" alla polemica della cassa integrazione e della mobilità lunga. In sintesi, si contestava che, lavoratori espulsi dai circuiti produttivi, potessero percepire un reddito, anche per lunghi periodi, senza dare in cambio una prestazione lavorativa. In questo senso, si diede facoltà alle Amministrazioni pubbliche nonché alle cooperative sociali, di poter richiedere personale che percepiva l'indennità previdenziale, da adibire in progetti, delimitati nel tempo, finalizzati a obiettivi di pubblica utilità.

Nel 1997, con il Decreto Legislativo n. 468, questo istituto fu esteso anche ai disoccupati di lunga durata (cioè a chi aveva più di dodici mesi di iscrizione al Collocamento). Questa estensione portò ad un incremento notevole dei soggetti utilizzati, si arrivò a circa 150.000 unità, concentrate per la maggior parte nel centro-sud.

Con i Lavori Socialmente Utili non si instaura rapporto di lavoro, non si ha diritto ai contributi previdenziali né, quindi, alla tutela dei Contratti Nazionali. Infatti, non a caso, gli LSU mantengono il diritto all'iscrizione all'Ufficio di Collocamento: si tratta, cioè, di disoccupati che percepiscono un sussidio (850.000 lire lorde, mensili) in cambio di una prestazione lavorativa. Tale prestazione, per non arrecare turbativa al mercato del lavoro, però non poteva essere sostitutiva di personale contrattualizzato, cioè doveva essere di supporto o aggiuntiva a quella svolta per i compiti istituzionali. Le cose, però, sono andate diversamente. Infatti, le Pubbliche Amministrazioni di fronte alla possibilità di poter utilizzare personale, pagato dal Fondo Nazionale per l'Occupazione, hanno coperto i vuoti di organico, affidando compiti d'istituto, anche in servizi essenziali, agli LSU, dando luogo ad un vero e proprio fenomeno di lavoro nero di massa legalizzato.

La maggior parte degli LSU sono stati impiegati dagli Enti Locali, che, fino al 1999, tra le loro competenze avevano anche quelle di garantire i servizi ATA nelle scuole materne, elementari, medie e superiori (Istituti tecnici, professionali e scientifici). Quando queste competenze furono ricondotte al Ministero della Pubblica Istruzione - legge 124/99 - anche i Lavoratori Socialmente Utili, fino ad allora utilizzati nelle scuole gestite dagli Enti Locali, passarono sotto la giurisdizione del Ministero della P.I.

Con il cambio di gestione, però, non si modificò il loro utilizzo, che continuò a configurarsi come illegale e assimilabile a lavoro nero. Nello stesso tempo abbiamo continuato la battaglia politica e sindacale perché a questi lavoratori fossero riconosciuti i loro diritti, conquistati sul campo, dopo aver svolto continuativamente per 5 anni mansioni di collaboratore scolastico o di addetto alla segreteria, coprendo le carenze d'organico, senza contratto e senza contributi pensionistici. Il Ministero della Pubblica Istruzione, non solo ha fruito illegalmente e gratuitamente di questo personale, ma ha anche negato loro la possibilità di essere inseriti nelle graduatorie provinciali permanenti. Ricordiamo che questo inserimento non avrebbe provocato contrasto con i precari dello Stato, in quanto noi avevamo chiesto di esercitare questo diritto esclusivamente sulle scuole già di competenza degli Enti Locali e, dove, quindi, non erano presenti graduatorie.

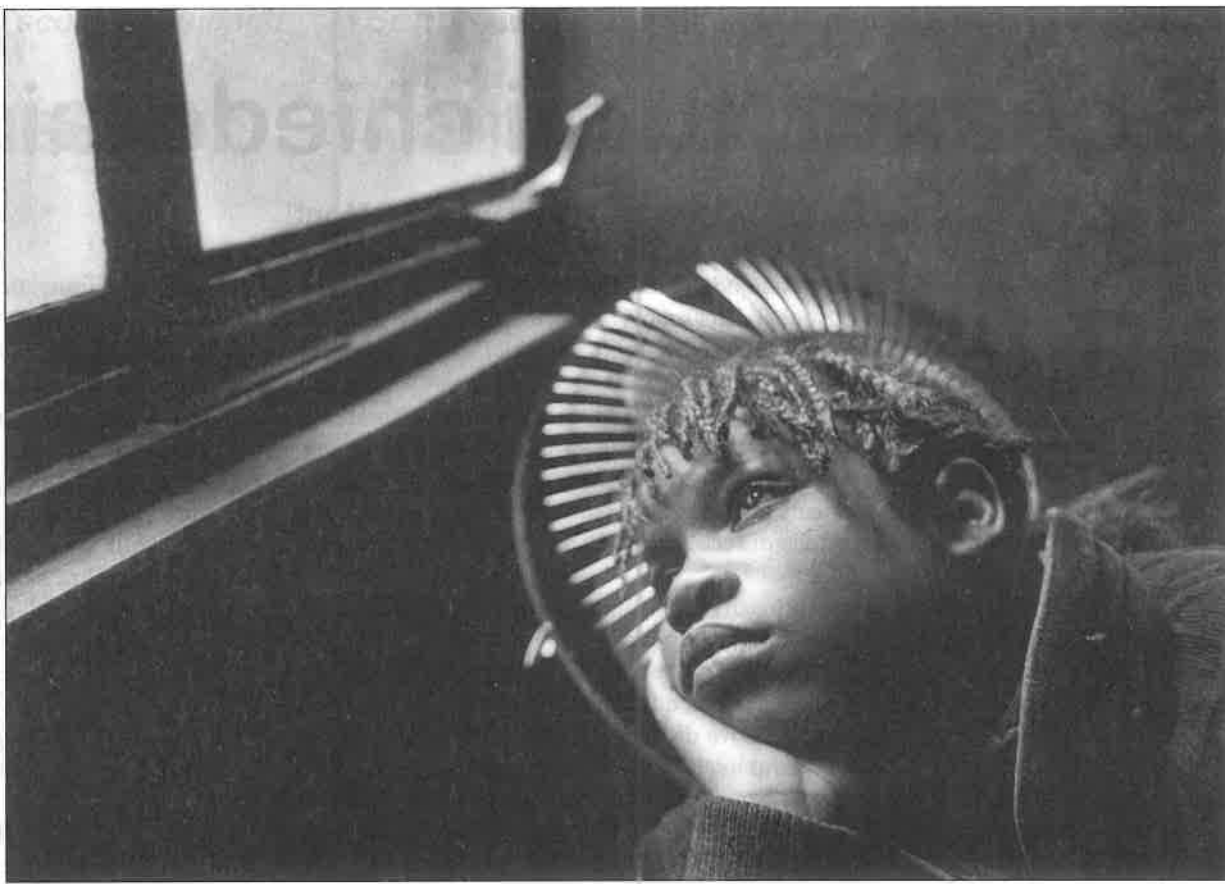
Su tutta questa vicenda, oltre le lotte, scioperi, occupazioni dei Ministeri del Lavoro e della Pubblica Istruzione, abbiamo avviato ricorsi di vario livello (dal TAR al giudice del lavoro), di cui dovremmo avere le prime risposte nel corso del 2002.

Con la Finanziaria 2001, il governo ha deciso la "stabilizzazione" dei Lavoratori Socialmente Utili, trasformando i collaboratori scolastici in pulitori e stipulando contratti a "prestazione coordinata e continuativa" per gli addetti alle segreterie. Attualmente sono 17.000 gli LSU assunti in ditte di pulizia e 1000 quelli che prestano la loro attività come amministrativi parasubordinati.

Nell'audizione alla Commissione Lavoro del Parlamento (ottobre 2000), l'allora Sottosegretario al Lavoro, Raffaele Morese, motivò questa scelta, asserendo che la Scuola è un'azienda e che, come tale, deve procedere alle esternalizzazione dei suoi servizi, a cominciare da quelli ATA.

E' evidente, come tutta questa vicenda non sia riconducibile esclusivamente ad una vertenza di tipo categoriale, si tratta, in realtà, di una vicenda politica che ruota attorno a due questioni fondamentali: una, squallida e di piccolo cabottaggio e, cioè, l'affidamento a consorzi d'impresa "amici", ben distribuiti tra centrosinistra e centrodestra, sotto la regia di CGIL-CISL-UIL e SNALS (si tratta di 1500 mld all'anno, per 5 anni), e l'altra, più strategica, ossia l'*incipit* della esternalizzazione e privatizzazione dei servizi scolastici e della scuola, in puro stile liberista.

Ovviamente, non abbiamo mai considerata chiusa la partita, per cui, prendendo atto dell'attuale *status* degli ex LSU ATA, li abbiamo iscritti al COBAS Servizi (Marche, Abruzzo, Lazio, Campania, Puglia, Calabria ..) e sotto questa sigla abbiamo proclamato un primo sciopero nazionale il 5 Novembre 2001, che ha raccolto positivi consensi, su una piattaforma che, al primo punto, rivendica il riconoscimento del lavoro svolto come ATA e chiede al Ministero della Pubblica Istruzione l'emanazione di un bando riservato agli ex LSU ATA, per essere inseriti nelle graduatorie permanenti. La lotta continua.



Letizia Battaglia - New York, Homless

Organi collegiali, addio!

Un consiglio di amministrazione in ogni scuola

Ferdinando Alliata - Michele Ambrogio

Dopo l'Autonomia Scolastica e il Decreto Legislativo sulla Dirigenza, la riforma degli Organi Collegiali d'Istituto (risalenti al 1974) era inevitabile. Serviva (anche se non sapevamo bene perché) e finalmente l'avremo. Meglio una riforma qualunque, anche una controriforma, piuttosto che niente.

Il centrodestra ed il centrosinistra avevano presentato (settembre e ottobre 1996), due progetti diversi ma non contrapposti, confluiti poi in un disegno di legge unificato (1999), che, pur ottenendo il parere favorevole delle commissioni delle due camere e giungendo in Parlamento nel gennaio 2001, non fu poi mai approvato.

Il lessico del Ddl era alquanto pasticciato: la scuola diventa sistema nazionale pubblico di istruzione, la programmazione diventa piano dell'offerta formativa e la formulazione di questa è il fine istituzionale degli organi collegiali.

La Bassanini (1997) separava le funzioni di gestione della cosa pubblica (amministrative) da quelle di indirizzo (politiche). Questa separazione era sicuramente poco adeguata alla costituzione materiale della scuola. Comunque l'intento, pur discutibile, era immediatamente tradito dalle attribuzioni i compiti e poteri.

Funzioni tecniche o di gestione (spettanti alle dirigenze) e funzioni politiche o di indirizzo (competenze dei consigli) nella scuola dell'autonomia si concentrano nelle mani di un unico soggetto: il preside manager. I Decreti Delegati del 1974 promettevano una partecipazione democratica alla "vita" della scuola - di fatto si trattava di una democrazia dimezzata e Presidi e Segretari gestivano gli aspetti contabili e amministrativi, mediando con le istanze (se c'erano) dei Collegi dei Docenti e dei Consigli d'Istituto.

A dispetto della sostanza tutt'altro che democratica, la scuola dei Decreti Delegati rispondeva a quelle istanze di partecipazione collegiale, frutto delle lotte studentesche e delle trasformazioni della società degli anni '60.

25 anni dopo, nel disegno di legge unificato del '99, la scuola democratica, la collegialità, la partecipazione diretta ed il coinvolgimento dal basso, miti ormai tramontati, vengono cancellati. Oggi, il Dirigente Scolastico affianca (nel testo unificato del '99, precede) gli altri organi collegiali, di cui è anche parte preminente. Conclusasi l'esperienza del governo di centrosinistra (Amato) e liquidato, dopo Berlinguer, il plurititolato De Mauro, arriva la top manager Moratti. Le condizioni sono mature per completare il lavoro avviato.

Le "Norme concernenti gli organi di governo delle istituzioni scolastiche" (novembre 2001) di quest'ultimo campione del neoliberalismo nostrano ricalcano le orme degli illustri predecessori - dove non sbaglia di suo copia.

Nell'art. 4 di queste Norme leggiamo che: "L'organiz-

zazione delle istituzioni scolastiche è improntata al principio della distinzione tra funzioni di indirizzo, che spettano agli organi di governo, e compiti di gestione, che spettano al dirigente scolastico" (cita letteralmente la Bassanini). Ma alla faccia di questa distinzione, fissando l'ordine del giorno e "proponendo" tutte le delibere, il dirigente scolastico imperversa, e presiede il Consiglio di amministrazione, il collegio dei docenti, gli organi collegiali di valutazione degli alunni. Non fa parte - ma nel testo questo punto è poco chiaro - del Nucleo chiamato a valutare l'efficacia e la qualità del servizio scolastico; ma nomina gli esperti che lo costituiscono e propone i criteri per la loro scelta.

Scompare il consiglio di classe (scompare la classe? - al suo posto i moduli?), ad ogni studente toccherebbe un'equipe specifica di docenti. Il Collegio dei Docenti sopravvive, ma si articola (non "può articolarsi") in dipartimenti disciplinari secondo il regolamento d'istituto. Tra l'altro, non c'è più l'autoconvocazione e al posto del "corpo docente" troviamo i singoli insegnanti che eseguono le direttive dei consigli di amministrazione.

I docenti del consiglio d'amministrazione sono eletti in base ai criteri del (rieccolo) regolamento d'istituto. Il regolamento lo propone il dirigente, e nel regolamento si stabiliscono i criteri di formazione e la composizione del consiglio di amministrazione. Sulla composizione si lascia alle scuole, illuminate dai Condottieri Scolastici, la definizione numerica, non più di 11 membri, e qualitativa - qualche insegnante, qualche esperto, qualche genitore e possibilmente anche qualche esemplare di studente, e nessun ATA. Niente paura, non saremo soli - ogni scuola potrà contare su tre esperti esterni (chi li paga?) e su un rappresentante degli Enti Locali. Finalmente i segretari entrano in consiglio, senza diritto di voto sulle questioni contabili - interessante esempio di soluzione del conflitto d'interesse, che potremmo estendere eliminando così l'imbarazzo di votare su questioni che ci riguardano in prima persona. Prendere la parola sarà impresa non facile, davanti a cotanto senno e competenze; piuttosto potremo avere tanti chiarimenti (amministrativi, contabili, educativi). Tacere, ascoltare, eseguire.

E per chi si ostinasse a criticare c'è poi la possibilità di essere denunciati a quei custodi della deontologia professionale che aspettano trepidanti le telefonate di studenti e genitori indignati dalle opinioni degli insegnanti. Forse l'onorevole Garagnani insegue il vaneggiamento della Confindustria, che fin dal *Rapporto Oliva* predica di "zero tolerance contro insegnanti e scuole che danneggiano gli studenti".

Più che una scuola azienda sembra proprio una scuola caserma, due istituzioni che anche nel passato recente si sono spesso compenstrate.

Riduzione oraria: i 10 minuti non si recuperano

E quando tu mi chiederai di più ...

Francesco Monti

Già nella fase di sperimentazione dell'autonomia il clima berlingueriano di aziendalizzazione (clientelizzazione?) della scuola produceva riflessi importanti sul sistema di relazioni interne agli istituti scolastici, sui carichi di lavoro e sull'orario.

Interpreti principali di questa tendenza erano i presidi, specialmente quelli di area in linea con l'allora inquilino del MPI, che, in anticipo rispetto alla "dirigenza" che sarà loro successivamente assegnata, assumevano già comportamenti pesantemente impositivi, spesso fuori da ogni norma e solo in ordine ad un loro modello di scuola, nei confronti dei Collegi docenti.

Ciò avveniva in un contesto di trasformazione, appunto, che dotava i presidi di un potere difficilmente controllabile, introduceva contrasti normativi, creava una profonda incertezza del diritto, favoriva, tra l'altro, il moltiplicarsi di interessi particolari anche tra una quota non trascurabile di docenti e schiudeva le porte all'attuale nuova dirigenza del MIUR.

D'altro canto, i contratti di lavoro, di vario livello, siglati dai confederati confortavano la tendenza in atto e, perfettamente in linea col Governo di allora (quale destino oggi per la CGIL?), contribuivano, a loro volta, a contrapporre a norme già esistenti nuove regole dei tempi e dei modi di erogazione del lavoro e della sua retribuzione a scuola.

Tra gli esempi possibili di questo tipo di contraddizioni c'è quello delle riduzioni di frazioni orarie (i così detti 10 minuti), effettuate in molti istituti superiori con un vasto bacino di "utenza", a causa dell'assenza di trasporti pubblici, per gli studenti, prima o oltre un certo orario di ingresso o

l'accordo di interpretazione autentica dell'art.41 CCNL/95 del settembre 1997, della sequenza contrattuale del luglio 2000, ogni eventuale riduzione che avvenga *per cause di forza maggiore* (per esempio per assenza di mezzi di trasporto per gli studenti) non comporta necessità di "recupero" orario né per i docenti, né per gli studenti.

In proposito ci sono state vertenze che, a seguito del ricorso agli Uffici Provinciali del Lavoro, si sono concluse con conciliazioni con la controparte che prevedono il risarcimento nei confronti dei docenti ricorrenti.

Ma attenzione, perché il gioco delle tre carte dei neo-dirigenti si basa spesso sulla scarsa conoscenza della norma da parte del corpo insegnante, tende a fare una "marmellata" delle motivazioni che presiedono alla riduzione oraria e ad ingannare, quindi, i Collegi.

Infatti, è determinante che i Collegi, nell'esprimere *parere* favorevole alle riduzioni orarie, precisino (a verbale) che tale riduzione è dovuta *esclusivamente a cause di forza maggiore (per esempio per l'assenza di trasporti per gli studenti)* e non forniscano alcuna motivazione didattica.

In quest'ultimo caso, al contrario, il recupero sarebbe d'obbligo. Molti dirigenti, ingannando i Collegi, argomentano la decisione della riduzione con motivazioni, che fanno figurare a verbale, come esigenze didattiche miste a quelle esterne (la marmellata). Il problema si può affrontare facendo mettere ai voti del Collegio una breve mozione che reciti: *"Il Collegio vota per ore di 60 minuti, comprensive dell'orario di intervallo, esprime tuttavia parere favorevole alla riduzione a 50 minuti solo per cause esterne"*.

La delibera in merito spetta poi al Consiglio d'Istituto che prende atto del parere e delle motivazioni del Collegio.

E' interessante notare come la CGIL Scuola di Milano si è comportata in occasione di una vertenza iniziata in un istituto (con organico funzionale che aveva ricadute su una parte dell'istituto) dell'hinterland milanese durante l'anno scolastico 1999/2000.

Essa era corresponsabile di un contratto decentrato provinciale (Milano e Lombardia laboratori di innovazione!) invocato dal dirigente scolastico per imporre il "recupero" orario. In base a tale contratto le scuole che adottavano l'organico funzionale dovevano far recuperare ai docenti le frazioni orarie ridotte. Non vi si precisava più la motivazione della riduzione.

Dopo avere a lungo frapposto ostacoli, sul piano dell'esercizio dei diritti ad accedere al tentativo di conciliazione presso l'USP, a 31 docenti inizialmente privi di qualsiasi assistenza sindacale, poi assistiti dai COBAS, la CGIL, tenta di mediare al ribasso proponendo "recuperi" orari parziali e, solo dopo avere visto avviare l'iter della conciliazione all'UPL di Milano da parte di quei docenti

(febbraio 2000), si decide, onde evitare lo scavalco a sinistra, ad avviare lo stesso iter per altri otto docenti dello stesso istituto (marzo 2000).

Entrambe le vertenze si sono poi concluse, in conciliazione, con il risarcimento forfetario dei ricorrenti e, a dimostrazione che è valsa la pena il tenere duro, nessun "recupero" orario è più chiesto in quell'Istituto.

La mobilitazione del 17 febbraio di quell'anno dovette anch'essa avere un certo effetto riflesso in quella storia se la CGIL milanese mutò atteggiamento proprio a cavallo di quell'evento e se, più tardi, nel luglio successivo, i confederati siglarono insieme la citata sequenza contrattuale che, nel merito, conferma la norma per la quale non v'è obbligo al "recupero".

Ogni Collegio, dunque, può far rispettare la norma ed evitare di farsi imporre "recuperi" orari non dovuti, o, almeno e in via subalterna, attraverso le proprie RSU, farsi elargire in cambio le quote di flessibilità previste dall'art.31 del CCNI. In molte scuole quest'opposizione sta già avvenendo.

Essenziale resterà sempre la capacità di coniugare la vertenzialità d'istituto con la dimensione generale dello scontro senza la quale sarebbe un navigare senza bussole di riferimento.

Il nuovo Esecutivo è in marcia con un ulteriore attacco, feroce e condotto su più piani, che rischia di avere pesanti ricadute *anche* sullo specifico dell'orario dei docenti. Non lasciamoci allettare dalle sue proditorie offerte: all'aumento dell'orario corrisponde l'eliminazione di un'infinità di posti di lavoro, il decadimento della qualità delle relazioni didattiche, la moltiplicazione degli impegni pomeridiani, la riduzione del tempo di riflessione, studio e lavoro autogestito, la compressione del nostro tempo di vita.

Diviene necessaria un'opposizione ancora più forte ai progetti di aziendalizzazione-privatizzazione della scuola; dovremo essere attenti agli scenari che si apriranno nel prossimo futuro, lavorare sulle contraddizioni che si presenteranno nel mondo sindacale, attenti a non perdere di vista gli obiettivi per i quali ci siamo sempre battuti.

Le piazze del 31 ottobre, *anche contro la guerra*, non potranno che essere la prima di altre tappe.



Letizia Battaglia -Madrid, prigionie delle donne

di uscita dalla scuola.

Ancora oggi (se si pensa che, dove sono state intraprese, sono state vinte delle vertenze), o forse ancor più oggi (se si pensa al clima morattiano) in molti istituti, i neo-dirigenti impongono "recuperi" orari, senza averne alcun diritto e base normativa, utilizzando all'uopo una sorta di gioco delle tre carte.

Il caso (precursore di tempi peggiori?) non appaia banale o pretestuoso, ché, di per sé, muta non di poco la condizione materiale dell'impegno settimanale dei docenti, si fonda sull'inganno e sulla forzatura normativa, interpreta burocraticamente il lavoro docente rivendicando "minuti" in un contesto di lavoro sommerso, di fatto, poco riconosciuto, "flette" l'unità-lezione e, contro la definizione contrattuale stessa, strumentalmente mescola l'orario di "insegnamento" con quello relativo alle "attività funzionali all'insegnamento" ("recupero" in ogni genere di attività), con l'unico fine di sfondare da qualche parte.

L'idea, punitiva, che "fonda" operazioni di questo tipo e di ben altro calibro, è diffusa nei più diversi ambienti sociali, culturali, sindacali e politici e si nutre di un antico pregiudizio sul lavoro in generale e sul lavoro mentale, degli insegnanti in particolare (Moratti prontamente raccoglie!), figure che suscitano, in certi settori, invidie sociali (forse proprio perché entrano costantemente, per loro oggettiva connotazione e funzione, nel merito della formazione degli individui), in altri settori invece, solo fastidio, senso di inutilità e vacuità, di inefficienza economica.

Si potrebbe dire di più: è un'idea che, a "sinistra", si esprime nella variante modernista-aziendalista o in quella che attinge a una cultura fabbrichista del lavoro, adotta il valore-lavoro, versione borghese dell'ideologia e della storia operaia, annulla, nei casi peggiori, la cultura e l'idea fondante del conflitto per la liberazione dal tempo del lavoro; a destra, trova ovvii paladini confindustriali e affonda le proprie radici nelle ideologie socialmente più retrive della società del mercato.

Tanti buoni motivi, dunque, per opporre ai tentativi dei neo-dirigenti scolastici di imporci tempi di lavoro aggiuntivi e/o flessibilità non retribuite, difendendo le nostre condizioni materiali di lavoro.

Sul tema specifico dei "10 minuti" è bene ricordare che la normativa è assolutamente chiara: in virtù della C.M. 243/79, della C.M. 192/80, del-

Indagine ISTAT

Le tre "i": pagatevele!

In questi giorni l'ISTAT sta conducendo un'inchiesta, commissionata dal MIUR, con la quale indaga anche sul gradimento, da parte dei docenti, della possibilità che la scuola fornisca gratuitamente solo alcuni insegnamenti fondamentali, mentre per tutte le altre discipline dovrebbe esserne previsto il pagamento da parte degli allievi.

Al di là dell'immediata realizzabilità di una simile proposta, non possiamo, però, fare a meno di pensare a quanto si sia realizzato negli ultimi anni in questa direzione attraverso i contratti, l'autonomia oppure il nuovo regolamento di contabilità, che trasformano le scuole, da istituzioni pubbliche destinante alla *"piena formazione della personalità degli alunni"*, in entità economico-finanziarie, soggetti dotati di personalità giuridica all'affannosa ricerca di utili.

Già nel marzo 1999, ad esempio, la Guida normativa de *Il Sole 24 Ore*, riferendosi all'art. 26 del CCNL 99, preannunciava: *"la scuola potrà vendere ... se vi è una domanda di formazione del territorio"*, le *"prestazioni professionali"* dei docenti al pubblico, realizzando così anche per gli insegnanti una specie di attività *"intramuraria"*.

Così adesso la ministra è pronta a completare quanto i suoi predecessori le hanno preparato con tanta cura, puntando *"su un modello aperto e integrato di scuola all'interno del quale strutture pubbliche e private possano collaborare e competere in base ai loro piani di offerta educativa e formativa"*, dove *"l'impresa privata deve trovare proficuo e vantaggioso investire"*, magari chiamando le *"aziende private a gestire le strutture scolastiche pubbliche, i servizi di base, le attrezzature didattiche, gli apparati tecnologici"*.

E pensare che una vecchia norma del secolo scorso, l'art. 62 del Regio Decreto n. 965 del 1924, stabiliva che *"insegnamenti facoltativi ... possono essere impartiti ... senza che alcuna contribuzione o tassa si richieda agli alunni"*.

Anche in questo caso, siamo sicuri che i paladini dei cambiamenti a tutti i costi, che in questi ultimi anni hanno affollato il palazzo di viale Trastevere, proverebbero a convincerci della bontà di quest'ennesimo esempio di modernizzazione.

Bologna, 31 ottobre: manifestazione lavoratori della scuola e studenti

Un esperimento riuscito

Gianluca Gabrielli

Se è vero che negli ultimi anni i lavoratori della scuola sono riusciti a respingere alcune grandi attacchi come quello del concorsone, è evidente che le lotte in difesa della scuola pubblica non riguardano solo loro ma anche gli studenti e in senso lato tutti i cittadini. Le recenti lotte comuni con gli universitari sul terreno specifico dell'istruzione e quelle più generali cresciute attorno a Genova e all'opposizione alla guerra sono certamente momenti significativi di un percorso nel quale i Cobas della scuola non vogliono rinunciare alle proprie specificità ma da quelle procedono per costruire vertenze comuni, alleanze, iniziative condivise.

È in questo spirito che all'assemblea nazionale dei social forum di Firenze è stata lanciata e accettata la proposta di considerare la data del 31 ottobre, sciopero generale della scuola indetto dai Cobas, come appuntamento generale dei Social forum in difesa della scuola pubblica e contro la finanziaria di guerra della Moratti. Ovviamente i Forum locali sono organismi ancora in costruzione e dalla fisionomia molto diversificata, per cui era naturale che ogni realtà locale avrebbe risposto in modo diverso alla mobilitazione.

A Bologna tra le realtà più vitali del BSF c'è il gruppo degli studenti medi *Nati dalla resistenza*, formati in occasione del tentativo della giunta Guazzaloca di cancellare il riferimento alla Resistenza dagli elementi fondativi della municipalità. Quest'anno la loro rete ben estesa in molti istituti bolognesi era già stata in grado di realizzare uno sciopero con manifestazione contro la guerra che aveva portato in piazza alcune migliaia di studenti e quando è uscita la bozza di finanziaria con gli attacchi che conosciamo alla scuola pubblica ci hanno proposto di organizzare insieme la mobilitazione del 31. Era evidente infatti che quella finanziaria era stata scritta non soltanto contro i lavoratori della scuola, ma contro ogni soggetto che, in quello spazio sociale, costruiva giorno per giorno relazioni di lavoro, di crescita culturale, di vita, di amicizia... Insegnanti e studenti erano ugualmente impressionati e indignati ad esempio dall'ipotesi di mancate supplenze coperte per 30 giorni con accorpamenti di classi o smistamenti casuali di insegnanti di qualsiasi materia: tutti sulla stessa barca che veniva bersagliata dalle bordate della Moratti.

Così è nata l'idea di scendere in piazza insieme a Bologna, per una manifestazione che potesse richiamare insegnanti, studenti e militanti a contatto con il Social forum locale. Si trattava di una scelta difficile da prendere come Cobas scuola, perché avrebbe sottratto uno o due pullman di militanti dalla manifestazione centrale di Roma, ma dopo lunga discussione abbiamo deciso che non potevamo lasciar cadere questa occasione di far crescere un rapporto strategico con gli studenti che, nei prossimi anni come nel passato, quando è stato forte e rispettoso delle relative autonomie, ha saputo far nascere grandi mobilitazioni.

L'idea della manifestazione è quindi stata annunciata all'assemblea del BSF che ha deciso di farla propria aderendo al fitto programma di mobilitazioni. Il programma comprendeva infatti nei giorni precedenti varie tappe di avvicinamento destinate a far crescere l'informazione e la mobilitazione in modo diffuso; anche questo passaggio era qualcosa di inedito per il gruppo bolognese che si trovava così impegnato praticamente a tempo pieno, sia dentro che fuori dalle scuole, con il coinvolgimento attivo di un gruppo di militanti cresciuto negli ultimi mesi.

Abbiamo chiamato i giornalisti in piazza per la conferenza stampa sotto il gazebo della "Scuola dalle pezze al Culo", istituto plen air modello finanziaria-moratti-berlusconi. Abbiamo dato appuntamento alla cittadinanza per una serata pubblica di approfondimento e dibattito politico e teorico e per lanciare la nascita della Commissione scuola e formazione del BSF cui ha partecipato anche Bernocchi. Inoltre ognuna delle due componenti - insegnanti e studenti - ha continuato a far crescere la mobilitazione negli spazi che le sono propri: come Cobas scuola siamo intervenuti con i lavoratori nelle assemblee rsu ed abbiamo organizzato un'assemblea provinciale fuori dall'orario di lavoro, mentre gli studenti agivano parallelamente nelle assemblee d'istituto e nelle autogestioni che nel frattempo si erano avviate.

Alla fine i risultati si sono visti: il 31 in piazza Nettuno c'erano 5000 persone che hanno occupato per tutta la mattinata le vie del centro storico bolognese lanciando slogan contro la guerra e contro il ministro, contro i buoni scuola e per maggiori finanziamenti all'istruzione pubblica. Nessuno dei quotidiani locali ha potuto nascondere la notizia (sul "Domani" ha avuto la prima pagina) e anche la stampa e alcuni canali nazionali ne hanno parlato a fianco delle iniziative romane, di Cagliari e di Palermo. Le adesioni allo sciopero sono state alte per la nostra provincia e le reazioni soggettive degli insegnanti che erano in piazza erano molto positive, coinvolti in un'esperienza che - anche se sembra retorico - è giusto definire "emozionante".

Ora si tratta di non perdere questo collegamento strategico con gli studenti, ma anzi di farlo crescere sviluppando anche una particolare sensibilità per le loro rivendicazioni (ad esempio, la grande attenzione agli sviluppi autoritari della scuola azienda, con la riforma degli organi collegiali e l'azzeramento dei poteri anche delle componenti studentesche). Rivendicazioni che spesso possono camminare fianco a fianco alle nostre.

Sentenza TAR dell'Emilia Romagna

Trasparenza sul fondo d'istituto

Alessandro Palmi

Nel febbraio di quest'anno comparve nel sito dell'Associazione Nazionale Presidi un parere dell'Avvocatura dello Stato di Bologna in risposta ad alcuni quesiti inoltrati da un preside di un istituto della provincia.

Si trattava di chiarire quali atti amministrativi e contabili dovessero restare coperti, anche per chi nella scuola ricopre incarichi in organi elettivi (CdI, RSU, ecc.), qualora contengano riferimenti a somme di denaro percepito dal personale della scuola per prestazioni aggiuntive a vario titolo.

Il parere era netto e ultimativo: tutti.

E così hanno fatto, in questi mesi, i dirigenti di tutta la penisola, spacciando un parere per una sentenza.

Tanne rare eccezioni, non c'è stato verso di riuscire ad ottenere uno straccio di carta con numeretti che dessero conto delle somme erogate a staff, collaboratori, progettisti, esecutori a vario livello delle delibere di consiglio e collegio.

Fino al 7 novembre scorso.

In quella data è stata depositata la sentenza n.820/2001 del Tar dell'Emilia Romagna (<http://cobas-scuola.org/trasparenzaAttiCompensazionePersonale.html>) a seguito di un ricorso presentato da un genitore, membro del Consiglio d'istituto e della Giunta Esecutiva, con delega alla firma dei mandati e delle reversali, dell'I. T. C. S. Gaetano Salvemini di Casalecchio di Reno.

Il malcapitato veniva probabilmente bendato prima di firmare i mandati di pagamento o, a scelta, costretto a firmare fogli in bianco per tutelare la privacy dei fruitori di denaro pubblico e, a quanto pare non ha gradito la procedura, tanto da presentare un ricorso al Tar che ha dato origine alla sentenza prima citata.

Nel dispositivo si legge che:

E' vero che, alla stregua delle competenze del dirigente delle istituzioni scolastiche (figura introdotta dall'art.25 bis del d.l.vo.n.29/93 aggiunto dall'articolo 1 del d.l.vo n.59/1998) spetta a quest'ultimo l'adozione dei provvedimenti di gestione delle risorse del personale e l'assunzione della correlata responsabilità; non è peraltro sostenibile che possa essere negata ai membri dell'organo tuttora titolare della funzione di indirizzo e del potere di approvazione del conto consuntivo la conoscibilità degli atti sottostanti, quali quelli attinenti alla ripartizione delle somme spese.

Gli atti interni del resto sono espressamente ricompresi dall'art. 22 della legge n.241/90 fra i documenti amministrativi oggetto di accesso "al fine di assicurare trasparenza dell'attività amministrativa e di favorirne lo svolgimento imparziale".

Il giudice amministrativo ordinava, quindi, al Preside di rilasciare al ricorrente gli atti richiesti con l'istanza 26.1.2001 entro 30 giorni dalla comunicazione in via amministrativa della presente decisione o della sua notifica a cura di parte. e condannava l'Amministrazione al pagamento delle spese legali fissate in L. 15 milioni.

Adesso sappiamo quello che sapevamo già prima: abbiamo ragione a fare della trasparenza la linea guida nella nostra attività sindacale e negli OOCC.

Vorremmo piuttosto suggerire all'ANP di pubblicare questa sentenza nel loro sito, ad evitare che altri dirigenti incorrano nello spiacevole infortunio, dissipando denaro per spese legali. A proposito, denaro pubblico o privato?



Letizia Battaglia - Il Cairo, lungo la riva del Nilo

La reazione di una insegnante palermitana al governo delle destre e alle esternazioni del ministro Lunardi

Con la mafia convivano loro

Daniela Musumeci

È il 1980. Comincia a sgranarsi il rosario di sangue degli omicidi, eccellenti e non, della guerra di mafia tra i Bontade e i Greco e i corleonesi emergenti, guerra che trasformerà Palermo in un cimitero, dall'uccisione di Piersanti Mattarella attraverso Carlo Alberto Dalla Chiesa sino a Falcone e Borsellino. Nasce, presso il Centro di Documentazione *Giuseppe Impastato*, l'Associazione Donne Siciliane per la Lotta Contro la Mafia, che sostiene le vedove costitutesi parte civile, da Giovanna Terranova e Rita Costa fino alle sconosciute mogli e sorelle dei morti nella strage di Piazza Scaffa. L'Associazione tra l'altro per anni organizza convegni e interventi sociali dedicati al disagio minorile e alla violenza agita e subita dai bambini.

Sempre nel 1980 il governo regionale vara la legge 51 che prevede un finanziamento fino a 5 milioni (oggi

è un po' più alto) per le scuole che realizzino progetti di Educazione Antimafia. Ci accendiamo di entusiasmo e cominciamo a lavorare, dalle elementari ai licei. I progetti sono tantissimi, specie nella scuola dell'obbligo, al punto che, per consentire un concreto scambio di esperienze, si costituisce un gruppo di coordinamento presso il Provveditorato che pubblica il giornale "Scuola e Antimafia".

I bambini più piccoli sono sollecitati a disegnare, mimare o raccontare esperienze di vita quotidiana e pratiche comunicative che contrappongano alla cultura della lusinga e del sospetto e all'arroganza del costume mafioso la gentilezza, la cooperazione, la solidarietà. I ragazzi delle medie approfondiscono questi temi attraverso la drammatizzazione o la realizzazione di video e filmati e si interrogano, anche tramite interviste a familiari e vicini, sulle

abitudini culturali e sulle attitudini sociali del loro ambiente. Si leggono quotidiani, libri e riviste a casa? Si guardano i telegiornali? Si discute di politica o di cronaca a tavola? E che cosa significa tutto questo? Che cos'è la coscienza civile? Che cosa implica il desiderio di partecipazione democratica? Alle scuole superiori infine si può ormai svolgere un'inchiesta sul territorio più strutturata, autogestita dagli studenti che hanno frequentato un laboratorio esperienziale teso a individuare e smantellare i pregiudizi e i miti che ancora ci attraversano, la mafia buona che dà lavoro, per esempio, o la mafia che difende i deboli. Il laboratorio costituisce un tessuto di relazioni pedagogiche paritetiche veramente unico: allievi e docenti in circolo sono invitati a sperimentare tecniche di rilassamento e di rievocazione di ricordi d'infanzia. Quando hai sentito parlare di mafia per la

prima volta? Hai mai assistito a fatti di sangue o perduto una persona cara per mano mafiosa? I racconti emergono angoscianti e nominare il lutto ci aiuta ad elaborarlo. Tentiamo quindi di ricostruire il nostro personale immaginario attorno alla figura del mafioso: coppola e lupara o colletti bianchi? Discutiamo infine dell'impiego della violenza privata e della pena di morte. Anche qui le sollecitazioni a un dibattito e ad un'analisi spregiudicata dei luoghi comuni sono estremamente coinvolgenti e la discussione si fa tesissima, a tratti perfino aggressiva, sicché dobbiamo fermarci ad osservare le nostre stesse strategie comunicative e quel tanto di abito mafioso di cui siamo impregnati. Anche il role play può aiutare a immedesimarci nel vissuto degli attori di questo dramma sociale: vittime e carnefici, omertosi e giudici. A questo punto abbiamo una gran mole di materiali che riordiniamo e trasformiamo in questionario da somministrare sul territorio (Bagheria nel nostro esempio). Pubblicheremo i risultati dell'inchiesta con il finanziamento della legge 51/80.

Una volta sgombrata la mente dai luoghi comuni sulla "piovra", si può affrontare uno studio rigoroso del fenomeno, avvalendosi di saggi sociologici, di opere letterarie (da Vittorini a Sciascia, da Pirandello a Tomasi di Lampedusa) e intrecciando nei percorsi curriculari pluridisciplinari l'evoluzione della mafia con l'evoluzione del capitalismo e con la trasformazione della questione meridionale.

La mafia agraria dell'Ottocento, che controllava l'erogazione dell'acqua e i mercati ortofrutticoli, la mafia dei giardini, si è trasformata con l'urbanizzazione del secondo dopoguerra in mafia imprenditrice, riciclando i proventi del contrabbando e dell'estorsione con investimenti nell'edilizia e con la partecipazione ad appalti pubblici truccati. Sono gli anni della cementificazione della Conca d'oro, gli anni del sacco di Palermo ad opera di Lima, Gioia e Ciancimino, gli anni della strage di Ciaculli e della Giulietta al tritolo in viale Lazio. Infine, negli anni Ottanta l'altro salto di qualità: la borghesia mafiosa, senza lasciare l'impresa, punta sempre più sul narcotraffico e la speculazione finanziaria, anche la mafia scopre la globalizzazione. Tramite films, conferenze, letture i ragazzi rivisitano questi itinerari storici e ne scrivono. Ancora una volta nasce un libro pubblicato coi contributi della legge.

Il Centro Impastato organizza intanto corsi di formazione per gli insegnanti e tiene seminari nelle scuole, sempre più coinvolte.

Dopo le stragi di Capaci e via D'Alema, una ventina di donne (ma all'inizio eravamo molte meno) decide uno sciopero della fame a staffetta e a tempo indeterminato per chiedere la rimozione dei responsabili dell'ordine pubblico e della giu-

stizia, che reputano inetti se non addirittura collusi. Ci procuriamo una tenda (più tardi avremo una roulotte) e, abitate da un immenso dolore, abitiamo la piazza centrale della nostra città, per trasformare la sofferenza in gioia. Desideriamo compiere un gesto di protesta che ci coinvolga per intero e attraversi i nostri corpi, non solo le nostre menti e i cuori. Vengono a visitarci insperatamente giornalisti e turisti, persone semplici dei quartieri proletari e artisti. Continuiamo per tutta l'estate, incontrando moltissime scolaresche in gita che lasciano i foglietti in cui scrivono i loro pensieri legati ai ramoscelli di un improvvisato albero della libertà, futuro dono per il procuratore Caselli.

A partire dalla primavera successiva, il Comune propone l'iniziativa "La scuola adotta un monumento", che significa ritrovato amore per la bellezza del nostro territorio liberato dagli assassini. Studenti di ogni ordine e grado di scuola diventano ciceroni per consentire l'apertura e la visita guidata di case, palazzi, chiese, sotterranei della città altrimenti sconosciuti o dimenticati. E' grazie all'entusiastica adesione di adulti e bambini che alcuni degli edifici riscoperti vengono a poco a poco restaurati e riguadagnati alla città, primo fra tutti il Teatro Massimo, fra i più grandi d'Europa, o la chiesa gotica dello Spasimo.

Ma alla legge cambiano il nome: non più legge antimafia, bensì educazione alla legalità. Dev'essere più propositiva, ci spiegano; ma a noi rimane l'amaro in bocca. A noi che insegniamo disobbedienza quella parola non piace. Che cos'è legalità? Ci rispondono: il rispetto delle regole del gioco democratico. Replichiamo: chi ha stabilito le regole? I governi che cominciano ad essere inquisiti nell'operazione Mani Pulite? Edulcorato quindi l'impatto della lotta contro la mafia - segno dei tempi che cambiano - ma non per questo sbiadito il nostro impegno.

E adesso, in questi strani giorni di violenza e di guerra, ci sentiamo ammonire da fonte autorevole, dagli amici dei Dell'Utri e dei Mandalari, che noi con la mafia dobbiamo convivere! Che cosa intendono per convivere? Rassegnarci a veder scorrere il sangue a fiumi? Assuefarci alla corruzione, al degrado ambientale, alla logica dei favori in luogo del rispetto dei diritti? Considerare una calamità inevitabile il disastro dell'edilizia scolastica, la carenza di aule pubbliche e l'erogazione di miliardi ad agenzie immobiliari prestanome perché ospitino le classi in abitazioni private appartenenti a mafiosi? O infine trovare normale che la Sicilia sia l'unica regione italiana senza una legge per il diritto allo studio?

Che ci convivano loro con la mafia, come del resto da un pezzo fanno, e lascino a noi lo spazio di ampio respiro della critica e della creatività!



Letizia Battaglia - Palermo, Cato della Kalsa

Che c'è di male

Scuola: Stato, Terzo Settore e Impresa

Michele Ambrogio

Quale istruzione e chi la fornirà nell'epoca dei Logo? Lo Stato, le Imprese commerciali o il Terzo Settore? Il monopolio statale dell'istruzione (peraltro mai completamente realizzato), uno dei pilastri delle politiche del welfare, oggi è una posta in gioco; il risultato della partita dipenderà anche dalla nostra capacità di pensarne gli esiti possibili.

Se dei ragazzotti di un Liceo classico accompagnano le vecchiette agli uffici postali, o diffondono le istruzioni per l'uso dell'euro, magari aiutando gli impiegati degli sportelli comunali, oberati da cento altri impegni, che c'è di male? Che male c'è a promettere loro di riconoscere come credito formativo il benemerito lavoro svolto? Si diffonde la cultura della solidarietà, si pratica volontariato e in più si migliora il rapporto tra il cittadino e le istituzioni.

Una grande Banca illustra la nuova moneta, piazzando dappertutto il suo logo: sulla brochure con la carta omaggio per gli appunti, sullo schermo per la proiezione, sui bordi delle diapositive proiettate, sui cartelloni che pubblicizzano l'iniziativa. La Banca si offre di promuovere una campagna informativa nelle scuole per spiegare come l'Euro cambia le nostre vite e come sarà bello, facile, conveniente usare i nuovi soldini. Che c'è di male? Un grande istituto bancario si pone il problema di avvicinare gli studenti di oggi, i cittadini di domani, per informarli, per lavorare in sinergia con gli operatori scolastici e contribuire alla formazione di una cittadinanza responsabile.

Terzo e ultimo caso emblematico: una stimata associazione di volontariato che si occupa di assistenza ai malati di AIDS, con il patrocinio di una casa editrice, entra in classe con la credibilità dell'organizzazione non lucrativa di utilità sociale, per vendere dei libri, il cui ricavato andrà ad aiutare i malati di AIDS. Se si fosse presentata a casa nostra, avremmo chiesto quanto viene devoluto alla ONLUS e quanto va all'editore (sul retro di copertina di uno dei libri acquistati da uno studente si legge che il libro andava in edicola come supplemento ad un numero di Famiglia Cristiana); ma siamo a scuola e qualcun altro avrà chiesto per noi... E se la casa editrice non ci guadagna niente di più che la pubblicità, eliminando depositi invenduti, a noi che importa? E' forse immorale fare del bene e lustrarsi l'immagine non nascondendolo?

Proviamo a fare il punto: se lo Stato, l'impresa commerciale e quella sociale, cooperano piuttosto che competere, temiamo forse di perdere la purezza di operatori di un servizio pubblico totalmente gratuito e disinteressato? Un mondo senza marchi, una scuola no logo, fuori dal mondo delle merci, anzi la scuola di un altro mondo, quello possibile,

quella della cultura, del gioco, del dono, della critica, della libertà...

Le cose però, ammettiamolo, sono meno semplici: lo Stato devolve alle amministrazioni periferiche il compito di garantire i diritti di cittadinanza - compreso il diritto allo studio - e gli enti locali realizzano riforme fiscali (federalismo). Di fatto le Regioni subordinano le forniture di servizi alla copertura realizzata con tasse su persone e consumi. Il privato sociale (le ONLUS, il volontaria-

di volontariato sociale attraverso la leva delle agevolazioni fiscali. E' accaduto, ma non come si auspicava: è aumentato il privato sociale, ma anche l'orario di lavoro e la disoccupazione. Il Terzo Settore, in parte ha già affiancato la mano pubblica nell'offerta di servizi sociali e welfare, ma non ha prodotto cultura della cittadinanza, non solo almeno...

Lo sfondamento su alcuni grandi questioni, quali il rapporto tra scuole private e fondi pubblici, è avvenuto da sinistra,

sul terreno delle pratiche sociali di cittadinanza solidale. Il mondo del non profit è cresciuto soprattutto alla fine degli anni '70, ed oggi ha una storia, delle esperienze e anche saperi specifici; molte energie, proprio negli anni di piombo, si sono riversate in una cultura del fare società. Alla fine di una grande stagione di lotte, conclusesi con una innegabile sconfitta sul terreno della rappresentanza politica, molti hanno mantenuto un impegno civile e sociale, lavorando nelle ONLUS e nel volontariato. Questa società rischia di



Letizia Battaglia - Bucarest, piccoli gitani

to, quella parte di società civile che non delega) non è il male, ma neanche il rimedio.

Da quasi 10 anni si spinge su una legislazione del Terzo Settore che svolga una "regolazione promozionale" delle attività che "producono" beni relazionali e quindi società (Zamagni). I termini sono astrusi, ma il senso è: meno stato e più società nei servizi, e se vogliamo questo dobbiamo favorirlo con interventi politici. Avvicinare e coniugare il mondo dell'impresa commerciale e sociale, disimpegnando lo stato e consegnando alle associazioni della società civile il compito di costruire cittadinanza attiva utilizzando lo strumento societario, questo che forse è un mito, ha già prodotto politiche sociali, norme ed istituzioni. E' possibile tornare indietro? E, ancora più importante, sarebbe comunque meglio?

Un critico della "globalizzazione dall'alto", J. Rifkin, molto apprezzato sul mercato nostrano delle idee, auspicava una riduzione dell'orario di lavoro generalizzata ed una propulsione alle attività

nelle amministrazioni locali rosse di Romagna, con le convenzioni tra comuni, asili nido e scuole materne. E' chiaro che non si può accettare un buono scuola che premia le private, lasciando le briciole alla scuola pubblica, ma la questione sullo sfondo resta. Quando denunciemo il ruolo non neutro dello stato (lo stato del capitale), un'idea non conservatrice di servizio pubblico da proporre è tutt'altro che chiara. Per l'istruzione oggi in Italia è evidente che l'alternativa principale alla scuola di stato è una scuola classista e confessionale. Ma le reti civiche autogestite del Vermont, le Freie Schule in Germania, l'istruzione popolare nelle terre occupate dai Semterra in Sudamerica, sono un'alternativa - anche se è ovvio che non si possono impiantare dovunque e comunque.

C'è il rischio di approfondire il solco che in Italia separa l'associazionismo civile, quello laico e attivo nel sociale - spesso su posizioni moderate sui temi politici - dal movimento antagonista che si esprime nei Social Forum - politicamente molto attivi ma poco propositivi

essere oggi nostra avversaria.

I Forum del Terzo Settore, i coordinatori e le ONLUS da anni denunciano che il volontariato da solo non basta. Una classe dirigente totalmente subordinata agli interessi del capitale e la mancanza di dibattito politico degli ultimi due decenni hanno consegnato le pratiche di cittadinanza attiva e solidale alle politiche neoliberiste. Queste hanno cambiato il Terzo Settore: oggi l'impresa sociale supplisce lo stato e ne utilizza le residue economie; il resto verrà dai privati. Credo che ciò riguardi anche i comitati di base, che spesso dimenticano di non essere solo un sindacato dei lavoratori. Probabilmente il sindacato, soprattutto il nostro, dovrà ridefinire il rapporto con lo Stato e con i meccanismi della regolazione capitalistica di questo periodo di cambiamento - ma soprattutto dovrà rivedere il rapporto con la società civile che si autorganizza senza lo Stato. Pena l'essere condannati ad esprimere giudizi che appariranno una nobile, ma un po' patetica, condanna morale. Che c'è di male?

SEDI E RIFERIMENTI COBAS NELLE PROVINCE

SEDE NAZIONALE

ROMA - via Sannio, 61 - 00183
06 70452452 - 06 77206060

PIEMONTE

ALBA (CN) 0171 63471
CUNEO 0173 362947
TORINO via S. Bernardino, 4
011 334345 - 347 7150917

LIGURIA

GENOVA vico dell'Agnello, 2 int. 6
010-252549
LA SPEZIA
Beppe Brizzolari 0187 997250
SAVONA
Franco Xibilia 338 3221044

LOMBARDIA

BRESCIA via Sostegno, 8/c
030 2452080 (44489)
LODI
Sandra De Vecchi Malabarba 0371 411202
MILANO viale Monza, 160
02 25707142 - 347 2509792
SONDRIO Saverio Marino 0342 200350
VARESE via De Cristoforis, 5
0332 239695

VENETO

LEGNAGO (VR) Paolo Brandi 0442 25541
ROVIGO Bertilla Lazzari 0425 33128
VENEZIA Angelo Zaccaria 041 5204730
VERONA Gino Mignacca 045 6800129
VICENZA Claudia Rancati 347 64680721

TRENTINO ALTO ADIGE

TRENTO Teresa Rusciano 0461 824493

FRIULI VENEZIA GIULIA

TRIESTE Adriana Donini 040 309909
UDINE Valentino Roiatti 0432 545433

EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA via Cuccoli, 1/c
051 503180
FORLÌ Gabriele Turci 0343 66154

IMOLA (BO) via Selice, 13/a
0542 28285
MODENA Antimo Santoro 347 7350952
RAVENNA Bruno Dal Pane 0544 500324

TOSCANA

AREZZO via Garibaldi, 233
0575 403402
FIRENZE-PRATO via dei Pilastri, 41/R
055 241659 055 2342713
GROSSETO 0564 493668
LIVORNO via Pieroni, 27 - 0586 219063
LUCCA via della Formica, 194
0583 56655
MASSA CARRARA
Paolo Vannucci 0585 786334
PISA via S. Lorenzo, 38 - 050 563083
PISTOIA via Porta S. Marco, 134
0573 27672
SIENA Alfredo Camozzi 0577 311014
VIAREGGIO via Regia, 68 (c/o Arci)
0584 46385 - 0584 31811

MARCHE

ANCONA via degli Orefici, 5
335 8110981
ASCOLI Fabio Donati 0736 261278
IESI (AN)
Rossana Montecchiani 339 3243646
MACERATA via Bartolini, 78
0733 32689

UMBRIA

PERUGIA via del Lavoro, 29
075 5057404
TERNI via de Filis, 7
0744 421708 - 328 6536553

LAZIO

ANAGNI (FR) via Garibaldi, 26
0775 739081
ARICCIA (RM) via Indipendenza, 23/25
06 9332122
BRACCIANO (RM) via Oberdan, 12
06 9987912
CASSINO (FR) 335 8366006
CIVITAVECCHIA via Buonarroti, 188
0766 35935

COLLEFERRO (RM) largo Magellano, 5
Daniele De Bartolo 06 23235285
FORMIA (LT) via Rubino, 112
0771 269571
FROSINONE via Garibaldi, 24
0775 853516 - 368 3821688
LATINA corso della Repubblica, 263
328 9472061
NETTUNO (LT) via Sangallo, 82
OSTIA (RM) via M.V. Agrippa, 7/h
06 5690475 - 339 1824184
PIEDIMONTE SAN GERMANO (FR)
via Casilina, 24 - 0776 404981
TIVOLI (RM) vicolo dei Leoncini
338 4663209
VELLETRI (RM)
Mirella Varroni 06 9620038
VITERBO Marco Prestininzi 0761 340441

ABRUZZO

CHIETI Giorgio Bellelli 339 5856681
L'AQUILA
Giandomenico Petrollini 0862 312613
PESCARA via Tasso, 85 - 339 5856681
TERAMO Alba Napolitani 0881 411348
Gabriella Di Nardo 0861 246018

MOLISE

CAMPOBASSO
Franco Novelli 0874 62200

CAMPANIA

AVELLINO Nicola Santoro 333 2236811
CASERTA Francesco Rozza 0823 322303
NAPOLI piazza Bellini, 68 - 081/296715
SALERNO Antonella Alfano 089 467660

BASILICATA

LAGONEGRO (PZ)
Gerardo Melchionda 0973 40175
POTENZA piazza Crispi, 1
0971 23715 - 0971 21369

PUGLIA

BARI Maria Grazia Illuzzi 080 5233041
BRINDISI
Franca Cammarota 080 4446835

FOGGIA

Maria Lucia Pacella 0881 616412
LECCE Giovanni Seclì 0832 302163
LUCERA (FG) via Curiel, 6 - 349 5000356
TARANTO via Regina Elena, 1
099 4535850

CALABRIA

CASTROVILLARI (CS)
Antonella D'Agostino 0981 26340
COSENZA via del Temben, 19
0984 791662
CROTONE Giusi Aciri 338 6262175
REGGIO CALABRIA
via Reggio Campi 2°, tronco 121
0965 811281
VIBO VALENTIA piazza del Lavoro, 9
0963 472246

SARDEGNA

CAGLIARI via Donizetti, 52
070 485378 - 070 454999
NUORO vico M. D'Azeglio, 1
0784 254076
ORISTANO Gabriella Cauli 0783 78043
SASSARI via Marogna, 26 - 0792 592381

SICILIA

AGRIGENTO via Piersanti Mattarella, 6
0922 525607
CALTANISSETTA via Roma, 31
0934 21085
CASTELVETRANO (TP)
Calogero Catalanotto 0924 906454
CATANIA via Plebiscito 723
095 250232 - 095 536409
ENNA Achille Bonifacio 0935 29936
GELA (CL) Rocco Abela 368 7306173
MARSALA (TP)
Martinico Felice 0923 969123
MESSINA via D'Amore, 11 - 090 670062
MONTELEPRE (PA) via Sapienza, 11
PALERMO piazza Unità d'Italia, 11
091 349192 - 091 349250
RAGUSA Venera Carpinato 0932 228304
SIRACUSA
Giovanni Angelica 0931 701745

Manifestazioni, scioperi, assemblee, ma anche ... iscrizioni!

Sono passati ormai due anni dalla circolare dell'allora ministro Berlinguer che dava un ulteriore giro di vite ai diritti democratici di rappresentanza sindacale, togliendo il diritto di assemblea in orario di servizio ai lavoratori della scuola ed ai sindacati di base, lasciandolo come prerogativa al pentacolo consociativo-corporativo composto dai confederali più snals e gilda. Quella circolare non fu emessa casualmente.

Intendeva colpire, e colpì, i Cobas nel momento preciso in cui si tentava di dare attuazione al dettato del famoso art. 29 e alla vigilia della campagna elettorale per le elezioni delle RSU.

L'aspetto grottesco della faccenda, che potrebbe far sorridere se non fosse aberrante nella sua logica autoritaria, è rappresentato dal fatto che le elezioni RSU dovevano essere proprio l'elemento chiave per definire la cosiddetta rappresentatività (cioè definire quali fossero i sindacati maggiormente rappresentativi).

Abbiamo condotto la vittoriosa lotta contro il "concorsaccio" e la conseguente filosofia gerarchizzante e del falso "merito", che B. voleva imporre ai docenti, e abbiamo contribuito non poco a bloccare la distruttiva "riforma dei cicli".

Ma il danno era fatto e abbiamo dovuto affrontare le elezioni RSU senza disporre dell'elementare ed ovvio diritto di svolgere le assemblee in orario di servizio.

I risultati delle elezioni RSU hanno comunque premiato i Cobas della Scuola con un risultato, ancora ufficioso, attorno al 6.2 %. La soglia del 5 %, necessaria alla rappresentatività, è abbondantemente superata, ma la norma completa prevede che si debba avere anche il 5 % di iscritti rispetto al totale dei sindacalizzati (per la precisione occorre che la somma delle due percentuali sia superiore al 10 %).

Il raggiungimento di questo secondo requisito, per il quale

sono necessarie, nel più breve tempo possibile, almeno 7000 nuove iscrizioni, ci consentirebbe di partecipare alle trattative, a partire da quella per il nuovo contratto, e ci ridarebbe l'uso delle assemblee in orario di servizio.

Il consenso ottenuto dalle nostre liste, ma, ancora di più, l'adesione alle iniziative di lotta e agli scioperi indetti dai Cobas (negli ultimi due-tre anni sempre con percentuale a due cifre), ci fanno ritenere che non si tratta di un obiettivo utopico, a condizione che venga soggettivamente assunto e perseguito da tutti gli attuali iscritti.

"Da ogni iscritto un nuovo iscritto"
"Tre nuovi iscritti per ogni RSU Cobas"

Al di là del significato letterale, questi slogan rendono esplicito che non si sta parlando di numeri enormi e rendono tangibile e concreto l'obiettivo che dobbiamo assumerci collettivamente.

Nel recente passato i picchi, nelle adesioni, si sono registrati durante le mobilitazioni e nei momenti di massima tensione dentro la categoria, come abbiamo potuto verificare durante la lotta contro il concorsaccio e nella la campagna per le RSU.

A niente sono valsi e valgono generici richiami all'importanza della sindacalizzazione o dell'adesione per la conquista dei diritti sindacali.

La mobilitazione contro la finanziaria del 2002 e per il rinnovo del contratto costituiscono quindi una ulteriore occasione per la crescita dei Cobas della Scuola che può camminare soltanto sulle gambe di tutti gli attuali iscritti.

Un'altra scuola è possibile, con un nuovo modo di fare sindacato e con un reale movimento di opposizione conflittuale.

COBAS

Comitati di Base della Scuola
Autorizzaz. Tribunale di Viterbo
n. 463 del 30/12/1998

Direttore responsabile
Antonio Moscato

Redazione

Ferdinando Alliata, Michele Ambrogio, Piero Bernocchi, Piero Castello, Damiano Cusenza, Linda Di Benedetto, Michele Firinu, Pino Giampietro, Carmelo Lucchesi, Remo Marcone, Felice Mometti, Anna Grazia Stammati, Paolo Vernaglione

Le foto di questo numero sono di Letizia Battaglia



Massari Editore
casella postale 144
01023 Bolsena (VT)

Stampa

Ceccarelli - Grotte di Castro (VT)